



Università degli studi di Milano
Dipartimento di studi sociali e politici

Working Papers
del Dipartimento di studi sociali e politici

08 / 02/ 2006

*Il fantasma delle bande e la costruzione
sociale della paura. Una ricerca
etnografica sui giovani latinos fra
Genova e Barcellona*

Luca Queirolo Palmas
Università di Genova

Il fantasma delle bande e la costruzione sociale della paura. Una ricerca etnografica sui giovani latinos fra Genova e Barcellona

Luca Queirolo Palmas
Università di Genova

1. Derive e approdi fra Guayaquil, Genova, Barcellona

L'Ecuador rappresenta un caso esemplare per lo studio delle migrazioni dato che una profonda crisi economica, politica e sociale ha determinato alla fine degli anni '90 una destrutturazione delle condizioni di vita di vasti strati della popolazione, e in particolare della classe media urbana, con una diffusione generalizzata delle povertà. Ricordiamo qui solo alcuni elementi salienti di questo processo: peso insopportabile del debito estero, prolungata insolvenza dello stato nei confronti dei suoi dipendenti, collasso del sistema bancario e blocco dei conti correnti, abbandono della moneta nazionale e dollarizzazione

L'insieme di questi eventi, rilevanti non solo da un punto di vista delle conseguenze economiche sulle condizioni di vita delle famiglie ma anche dal punto di vista degli effetti simbolici in termini di chiusura delle opportunità, ha contribuito a generare un esodo di massa di segmenti crescenti della popolazione verso nuove destinazioni geografiche. Si calcola che solo fra il 2000 e il 2001, circa il 10% della popolazione in età di lavoro, soprattutto donne della zona costiera di Guayaquil, sia emigrato verso la Spagna e l'Italia; complessivamente al 2005 dal 20 al 30% della popolazione attiva è emigrata (Acosta, 2004, Lagomarsino, 2006).

La crisi economica ha dunque innescato un processo migratorio di massa che risulta comprensibile solo tenendo in considerazione il ruolo delle rappresentazioni sociali che si costruiscono attorno alla scelta di partire; in tale prospettiva Jokissch e Pribilsky (2002) parlano di *panic to leave* e Acosta (2004) mette in luce l'emergere di un immaginario collettivo che classifica il *restare al paese* come una opzione perdente in uno spazio in cui nessun futuro è possibile e proietta viceversa nella migrazione – in modo anche ingenuo attraverso la creazione e riproduzione di una *menzogna pubblica* sui costi e i benefici

del partire – l’affermazione di sé come individuo, il riconoscimento e la gratificazione sociale, il successo economico e lavorativo. Si afferma così quello che potremmo chiamare, parafrasando Sayad, il *mito della partenza*.

Prima del 1998 non si registravano quasi presenze di ecuadoriani in Europa; oggi non solo sono il primo gruppo di stranieri a Madrid e Barcellona, ma costituiscono un fenomeno di rilievo nazionale anche in Italia, dove in termini di residenza rappresentano la quinta nazionalità per numero di permessi concessi in occasione dell’ultima sanatoria conclusa nel 2003 (circa 34.000), la tredicesima nazionalità per numerosità (45.859 sempre nel 2003), la sesta nazionalità fra gli allievi di origine straniera nell’anno scolastico 2003/2004 (12.105).

Gli ecuadoriani rappresentano oggi il primo gruppo di migranti a Genova¹, posizione conquistata attraverso un rapido processo di crescita nel corso di pochissimi anni. Alcune caratteristiche generali ci aiutano a descrivere questo gruppo: forte incidenza dei nuclei familiari con figli, livello medio-alto di istruzione, inserimento quasi esclusivo nel campo dei lavori di cura e assistenza per le donne e nell’edilizia per gli uomini, provenienza dalle aree urbane e portuali (Guayaquil e zona del Guayas²).

Il presente capitolo si basa su due esperienze di ricerca qualitativa: nella prima abbiamo esplorato i mondi giovanili degli ecuadoriani attraverso analisi dei media, interviste a testimoni privilegiati e a ragazzi e ragazze dai 13 ai 20 anni, osservazione etnografica negli spazi della vita quotidiana e del tempo libero (Queirolo Palmas e Torre, 2005); la seconda nasce invece da un’esperienza di campo realizzata a Barcellona all’interno di una *banda* giovanile transnazionale – denominata *Latin Kings* – nel corso dell’autunno 2005³.

L’esperienza migratoria degli ecuadoriani a Genova si presenta da subito in termini di migrazione familiare: partono le donne, ma presto arrivano figli e mariti (Queirolo Palmas, 2004). Questo modello familiare di emigrazione/immigrazione ci obbliga a ripensare le migrazioni come atto non solo indivi-

1. Milano e Roma rappresentano le altre città in cui è concentrata la presenza degli ecuadoriani. Genova rimane tuttavia l’unica città di Italia in cui gli ecuadoriani sono il primo gruppo nazionale per residenza e per presenza nel sistema scolastico. I dati anagrafici per il 2004 indicano 10.368 presenze; a questa cifra sono da aggiungere i non regolari.

2. Si osservi, per inciso, che l’Ecuador è stato solo marginalmente toccato dai flussi di migrazione europea che hanno cambiato il paesaggio sociale dell’America Latina fra ottocento e novecento. La ricerca storica (Guarnieri Calò Carducci, 2001) ci restituisce però l’immagine di un legame ritrovato e rovesciato: la principale comunità di stranieri a Guayaquil, a cavallo fra i due secoli, era rappresentata da commercianti genovesi.

3. Questa seconda esperienza di ricerca è affrontata nel paragrafo 4.5 del presente capitolo.

duale, ma come pratica sociale giocata e arbitrata in un contesto che è quello della *famiglia transnazionale* (Acosta, 2004; Parreñas, 2001).

Il lavoro a bassa qualificazione, e nello specifico il lavoro di cura e assistenza, rappresenta il grande imbuto attraverso cui passano e si stabilizzano lavoratori precedentemente occupati su posizioni impiegatizie nel paese di origine. Il servizio domestico e di cura, oltre che un imbuto, rappresenta anche un tunnel che riproduce se stesso e la propria forza-lavoro. I percorsi di mobilità e di fuoriuscita da questi spazi segregati del mercato del lavoro sono ristretti; l'accesso a lavori più congruenti con il titolo di studio è molto modesto. La scelta del lavoro autonomo, per quanto significativa come consistenza nel paese di origine, sembra ancora inesplorata, sia in termini concreti, sia in termini di soggettività, anche per il carattere recente e al femminile del flusso migratorio. La concentrazione sul versante dei lavori di cura non è una vocazione innata delle donne ecuadoriane quanto una costruzione sociale del mercato occupazionale che innesca un radicale stacco simbolico fra la condizione sociale precedente la partenza (tipica appunto di una classe media impoverita dalla dollarizzazione e dal debito estero, con il suo fardello di aggiustamenti strutturali imposti da FMI e Banca Mondiale) e la condizione di lavoro in Italia.

Oggi assistiamo a un cambiamento di scala del fenomeno, sia dal punto di vista quantitativo sia dal punto di vista qualitativo (Lagomarsino, 2006). I pionieri della classe media impoverita ma ad alto capitale culturale hanno infatti attratto nuovi segmenti sociali provenienti da altri contesti; anche la composizione è sicuramente più eterogenea per quanto concerne il genere (non più solo donne), il livello di istruzione (non solo soggetti istruiti e acculturati), le zone di provenienza e la condizione professionale in Ecuador. Parfrasando gli studi di Sayad sugli algerini in Francia, abbiamo di fronte *la terza età della migrazione*: la costruzione di una *colonia ecuadoriana* a Genova, ovvero di uno spazio sociale che si articola attraverso l'uso e la creazione di mezzi di comunicazione (giornali, servizi televisivi, radio,..), la crescita di un tessuto di imprese artigiane e di strutture associative, il fiorire di attività legate alla gestione dei processi migratori (affitti, prestiti, invii postali, *phone center*), la proliferazione di spazi di *loisir* etnico (discoteche *latine* e campetti di calcio) e di sfruttamento etnico (strozzini e usurai, presta-nome, affitta-letti, *vendita di lavoro*), l'utilizzo dello spazio urbano come luogo di incontro/permanenza e non di transito, la nascita di un *mercato* matrimoniale endogamo, l'affermazione di una religiosità attiva e spesso comunitaria, un relativo isolamento rispetto agli altri gruppi ispanofoni della città.

Il passaggio dalla prima età della migrazione (*donne pioniere* istruite, urbane, di classe media impoverita) alla terza (*la colonia*) è avvenuto attraverso

una massiccia opera di ricongiungimento di bambini, adolescenti, maschi adulti e di ritessitura spesso problematica dei rapporti familiari (*transizioni familiari*). La fase della *colonia* è peraltro segnata da una importante trasformazione normativa, ovvero l'introduzione nel 2003 del visto Shengen e la conseguente chiusura degli accessi attraverso viaggi di turismo e *bolsa de viaje*, ovvero la disponibilità di una quantità di denaro, spesso prestata-anticipata da amici e parenti, da esibire alle frontiere come condizione di accesso in Europa⁴. Si è così determinata un'esponenziale accelerazione dei ricongiungimenti, legali e di fatto, di giovani e adolescenti, al fine di anticipare le restrizioni normative. In questo scenario la presenza dei giovani⁵ diviene un fenomeno centrale nel definire le opportunità e le barriere che incontrano i migranti di origine ecuadoriana nella città di Genova. Nel presente capitolo approfondiremo da un lato la costruzione sociale dei latinoamericani, e in particolare dei giovani, ad opera dei *media* cittadini, dall'altro le voci e le pratiche giovanili di socialità ed aggregazione⁶.

2. L'allarme dei media nella costruzione sociale dei *latinos*

La questione dei *media* e della stampa è cruciale per comprendere in generale le condizioni di vita e le opportunità sociali a disposizione dei migranti nella società di arrivo; come sostiene Portes (1995), a partire dal caso cubano in Florida, uno degli elementi chiave per spiegare i differenti percorsi di *incorporazione* è appunto rappresentato dalle forme di ricezione politica e simbolica. Le rappresentazioni istituite che forgianno le opinioni pubbliche e che strutturano l'ordine e l'agenda dei discorsi divengono così un oggetto centrale nello studio dei fenomeni migratori.

In Italia nel corso del 2003, come e più degli anni precedenti, migranti e migrazioni sono stati al centro del discorso pubblico prodotto dalla carta stampata; una ricerca realizzata da Zanda (2004) e basata sull'analisi delle principali testate nazionali, individua una serie di campi semantici cui sono

4. Questo cambiamento normativo aumenta in via di principio la selettività dell'ingresso per i potenziali migranti dall'Ecuador; eppure, come conferma ancora una analisi condotta sulle rimesse antecedente l'introduzione del visto obbligatorio (Acosta, 2003), oltre il 50% degli ecuadoriani che riceve denaro dall'estero fa parte degli strati medi della popolazione e solo il 26% degli strati medio bassi.

5. Circa 1/3 delle presenze registrate in anagrafe nel 2004 si situa nella classe di età 0-24.

6. In particolare, sono state realizzate 72 interviste in profondità (di cui 27 a testimoni privilegiati) dal gennaio al giugno 2004, accompagnate da colloqui informali non registrati e da circa 200 ore di osservazione di campo in molteplici contesti della vita quotidiana: discoteche, campi improvvisati di calcio, piazze di ritrovo, bar e scuole, chiese e centri commerciali.

ancorati notizie, articoli e titoli: *emergenza clandestinità, invasione, criminalità, disperazione, terrorismo* rappresentano una quota significativa dell' immaginario veicolato dai giornali nella trattazione del tema.

Anche gli studi sui *media* televisivi mettono in evidenza una sovra-rappresentazione del genere narrativo *criminalità comune e migrazioni* (Marchese, Milazzo, 2002). Un'indagine sull'informazione televisiva (Censis, 2002) sottolinea come "il difetto di comunicazione sugli immigrati si iscrive in un quadro più complessivo di inadeguata rappresentazione dei diversi soggetti sociali" (ibidem, 2002: 4) e individua alcune dimensioni fondative di tale modo di fare televisione: la drammatizzazione, l'uso di un linguaggio emotivo, la superficialità nella verifica delle fonti, la carenza di funzione critica, il circolo vizioso con i supposti *umori* delle masse, la rappresentazione parziale (ibidem: 5). Ovviamente tale distorsione si amplifica nel caso dell'immagine veicolata sui migranti: "il fatto di essere ghettizzati all'interno della cronaca non è privo di immediate conseguenze sul ruolo che agli immigrati viene assegnato all'interno delle notizie. Che sia maschio o femmina, bambino, adulto o anziano, il ruolo dell'immigrato rispetto alla vicenda narrata di cui è protagonista è sempre un ruolo all'interno di una vicenda negativa (...). In generale, l'immagine che si desume da quanto visto in televisione oscilla necessariamente dal *povero immigrato*, vittima di una gamma di possibili fatti negativi come atti criminosi, discriminazione, errori giudiziari, ritardi o malfunzionamenti burocratici, allo straniero violento e criminale. In questo senso sembra configurarsi come *icona strumentale*, si direbbe *funzione narrativa*, alla stessa stregua dell'immagine femminile o di quella del bambino, caratteri che fungono da stabili espedienti narrativi per condire e drammatizzare le notizie" (ibidem, 2002: 10).

Questa indagine ci offre anche un interessante spaccato sull'immagine dei *minori* e giunge a risultati non certo confortanti; "si nota un'exasperazione di quanto già avviene per gli adulti. I minori appaiono solo ed esclusivamente in relazione a tre ambiti tematici: criminalità ed illegalità (50,8%), assistenza e solidarietà (36,6%), salute (12%), mentre gli adulti al di là di una nettissima prevalenza dell'argomento criminalità sembrano più distribuiti" (ibidem:23).

Una ricerca comparativa sui *media* (stampa e televisione), a cura di un' importante agenzia europea (EUMC, *European Monitoring Centre on Racism and Xenophobia*), riassume bene alcuni elementi centrali per la nostra riflessione: a) quando un discorso negativo sui migranti si istituisce tende a dar vita a un repertorio di immagini costanti e ricorrenti; b) non è solo il giornalismo politicamente orientato a destra o l'informazione scandalistica dei *tabloid* a produrre razzismo o discriminazione; spesso è nell'informazione *comune* e nel giornalismo *neutro* che si riproducono in maniera più sottile, ma anche più pe-

ricolosa, pregiudizi e stereotipi; c) è carente un approccio al tema in termini di contesti e background delle migrazioni mentre il lato emergenziale è messo costantemente in primo piano; d) spesso le fonti usate dai media sono a senso unico, ovvero si basano sulle dichiarazioni rilasciate o fatte filtrare dalle autorità di polizia; e) migranti e minoranze etniche godono di un diritto di parola molto limitato nei media dato che normalmente sono altri i soggetti incaricati di *raccontarli* e di *giudicarli*; f) il legame col crimine è enfatizzato ed è associato all'origine etnica o nazionale dei soggetti; g) spesso la forma del racconto si basa su un modello in cui "loro sono il problema" e "noi siamo le vittime"; h) le immagini in negativo dei migranti non sono compensate da immagini in positivo (EUMC, 2002). La stessa ricerca, relativamente al caso italiano negli anni novanta, sottolinea le similarità con i modelli di informazione e comunicazione prevalenti negli anni '60/70 in Gran Bretagna e articolati attorno alla produzione di *panico morale*⁷ (Hall et al., 1978).

I diversi risultati cui approdano le ricerche menzionate sono sostanzialmente riscontrabili nella stampa genovese, da cui risulta evidente il radicale cambiamento di immagine associata ai migranti provenienti dall'America Latina (in particolare dall'Ecuador) dal 2002 ad oggi, periodo in cui i flussi sono cresciuti in modo consistente e lo spagnolo è divenuto lingua orecchiabile e ricorrente negli spazi della vita quotidiana (sugli autobus, nelle scuole, nelle code agli sportelli pubblici, nei negozi e grandi superfici commerciali, nei cantieri edili). Da un'immigrazione sostanzialmente invisibile, in termini mediatici, di donne dedicate alla cura di anziani e bambini, fortemente ricercate dalle famiglie italiane per presupposte doti culturali legate all'accudimento, spesso invischiate in lavori in nero, orari prolungati e salari bassi, nonché in relazioni paternalistiche e a volte servili, si è infatti passati a una immigrazione visibile negli spazi pubblici, fortemente mediatizzata, centrata sulla figura del maschio ubriaco e molesto o delle bande di giovani e adolescenti dediti ad attività criminali. Possiamo mettere in evidenza i seguenti elementi strutturanti la narrazione mediatica, in special modo per quanto concerne *Il Secolo XIX*, promotore di tale genere giornalistico e principale quotidiano cittadino, capace dunque di definire l'agenda del discorso mediatico.

- Una proliferazione iniziale di notizie piccole e sparse legate a criminalità, devianza e immigrazione latinoamericana.

7. Ma si veda anche il concetto di tautologia della paura in Dal Lago (1999) o le dinamiche cognitive operanti nelle *città di quarzo* dove, seguendo Mike Davis (1993: 122), "la paura giustifica se stessa. La percezione sociale della minaccia finisce per essere determinata dalla stessa mobilitazione della sicurezza anziché da reali tassi di criminalità".

- ▶ La progressiva costruzione di un genere giornalistico relativo alle bande/gang/baby gang in cui incorniciare tutti gli eventi di cronaca legata ai latino-americani, spesso a prescindere dall'età dei soggetti, dal carattere individuale dell'atto in questione, dalle finalità puramente ludico-ricreative dello stare insieme. Gruppi di giovani *latinos* che vanno in *skate* vicino alla stazione ferroviaria, ballano il rap in un parco, consumano alcool o droghe leggere in uno spazio pubblico, vengono trasformati in *bande*, così come uno scontro fra due o più persone diviene una rissa fra *bande* per il controllo del territorio; migliaia di giovani genovesi che consumano alcool e droghe nella *movida* dei vicoli del fine settimana rimangono invece individui o gruppi innocui.
- ▶ Ondate di campagne stampa sul tema delle bande intervallate da notizie sparse per mantenere caldo il tema.
- ▶ Crescita progressiva della notiziabilità del genere giornalistico così costruito; crescita dell'importanza della notizia nella gerarchia della disposizione dei testi.
- ▶ Stimolo del panico sociale⁸ e incorniciamento di altre notizie di cronaca nera dentro il contenitore *criminalità latino-americana*.
- ▶ Progressiva centratura del genere giornalistico *bande latine* sugli ecuadoriani e sui giovani.
- ▶ Scarsa attenzione al versante della spiegazione del fenomeno. Ricorso agli operatori di polizia come fonte principale delle notizie.
- ▶ Nascita recente di una concorrenza fra giornali in cui la seconda testata cittadina (Repubblica) incorpora nel genere giornalistico *bande* altri elementi (spiegazione, contesto, background) e altri attori (commercianti per i quali la paura e il panico sociale mettono in crisi il carattere *trendy* del quartiere in cui gli eventi si svolgono, donne e madri che lamentano l'operato indiscriminato della polizia, voci e interviste ai giovani membri o non membri delle *bande*)⁹.

8. "I *conquistadores* delle strade. Scontri fra bande sudamericane. Delitto in centro. Fra gli immigrati divampa la guerra per la supremazia territoriale" (Il Secolo XIX, 11/11/2003); "Otto bande in marcia sulla città. Regime paramilitare e legge della strada dominano i gruppi. Oltre 500 ragazzi ecuadoriani si sono spartiti il territorio. La polizia li ha censiti e identificati" (Il Secolo, 2/12/2003); "Via Balbi nuovo piccolo Bronx. Una banda di sette sudamericani ha mandata a segno due aggressioni in poche ore" (Il Secolo, 23/1/2004); "Allarme: i ragazzi con la pistola. Il fenomeno delle gang sudamericane che si dividono il territorio" (La Repubblica, 6/2/2004); "Piccoli Banditi. Baby gang cresce l'allarme da Guayaquil con furore" (La Repubblica, 6/4/2004); "Attacco alla criminalità. Dopo l'escalation di rapine e l'espansione delle bande giovanili, parte la controffensiva. Le gang che spaventano la città" (Il Secolo, 10/5/2004); "Scontro tra bande, Sampierdarena in stato d'assedio" (Il Secolo XIX, 15/12/2004).

9. "La legge delle gang nel centro storico. *Genovesi in fuga*" (Il Secolo, 3/9/2004); "Genova paura nei vicoli. *Lasciati in mano alle gang sudamericane*" (Il Secolo, 2/9/2004); "Gli stra-

Come sostiene Maneri (1998), la devianza degli immigrati nasce da un lato come circolarità verticale fra pratiche e discorsi, dall'altro come circolarità orizzontale fra attori che si confermano e legittimano mutuamente (media, apparato giudiziario, polizia, eventuali comitati di cittadini); "la circolarità del processo di costruzione sociale non lo rende per questo meno virtuale. Esso riguarda anche azioni concrete, pressioni e aspettative reciproche che si risolvono in provvedimenti e pratiche (amministrative, penali, di polizia, di *vigilanza comunitaria*) che intensificano il controllo sociale diretto nei confronti degli immigrati, producendo risultati che non possono confermare le proprie premesse (come una contabilità *penale drogata* che fornirà ulteriore prova della criminalità degli immigrati). A questa seconda circolarità (...) se ne accompagna dunque una *verticale*, costituita dai continui riverberi che si verificano fra il piano del discorso e quello dell'azione. Questo dispiegamento del controllo comporta in sostanza, anche grazie al dibattito che lo prepara politicamente, un *effetto di realtà* che ha un peso determinante nell'attuale rappresentazione sociale dell'immigrazione, e, di ritorno, sulle stesse pratiche che lo costituiscono" (Maneri, 1998: 265). Ovviamente, *devianza* e criminalità, a prescindere dai soggetti responsabili, sono fenomeni con dimensioni specifiche di realtà, a volte strutturati da network e organizzazioni illegali il cui operato non è riducibile o spiegabile solo come effetto di un pregiudizio o un'esclusione sociale; eppure nel caso genovese, la distanza di realtà fra pratiche situate di *devianza* giovanile e generazione ad opera dei media di un discorso pubblico stigmatizzante ci sembra abissale e dunque tanto più inscrivibile dentro una logica di circolarità orizzontale fra attori che si giustificano ed *alimentano* a vicenda le proprie ragioni. La rappresentazione sociale che così si istituisce agisce sui seguenti terreni:

- ▶ la condizione di sudamericano, e in particolare di giovane ecuadoriano, diviene predittiva di comportamenti devianti;
- ▶ la socialità fra i gruppi di latinoamericani viene riletta come un fenomeno associato alle bande e quindi ad attività devianti e potenzialmente pericolose per i cittadini. Trattati somatici, linguistici e di abbigliamento divengo-

nieri? Sempre di più ma i reati non aumentano" (La Repubblica, 3/9/2004); "Una maxi-operazione della polizia porta al fermo di trenta ecuadoriani. Ma subito scatta la reazione delle donne. Notte di protesta contro il blitz. *Non ci hanno detto nulla, se li sono portati via*" (La Repubblica, 4/9/2004); "A Cornigliano per paura della mamma: si inventa la rapina dei terribili latinos: denunciato dai CC" (La Repubblica, 8/9/2004); "Gli operatori economici attaccano: *pericolosa falsificazione mediatica*. La rivolta dei commercianti. *Non criminalizzate i vicoli*. Contro la paura negozi aperti dopo cena (La Repubblica, 9/9/2004).

no a loro volta predittori di devianza e generatori di allarme sociale negli spazi pubblici;

- ▶ si incrina la discriminazione positiva di cui godevano le donne latino-americane (ed ecuadoriane) nel lavoro domestico e nei servizi di cura;
- ▶ le pratiche legate al fenomeno delle bande – piccole rapine, furti, risse, atti di vandalismo o di violenza gratuita – diventano per i membri delle stesse atti comunicativi attraverso cui affermare un potere simbolico nello spazio pubblico e nei mondi giovanili dei latinoamericani. Attraverso tali pratiche, e l'amplificazione mediatica delle stesse, i giovani coinvolti escono dall' invisibilità cui sono soggetti e superano la condizione strutturale di doppia assenza (Sayad, 1999) entro cui sono confinati;
- ▶ muta l'operare delle istituzioni e in particolare il lavoro di polizia¹⁰ nella sua quotidianità fatta di controlli, fermi, concessione di permessi, attraverso la generazione di nuovi soggetti bersaglio come forma di risposta alle campagne stampa in atto e come forma di allentamento dell'allarme sociale.

L'insieme di questi effetti innescati dai *media* – in modo consapevole o inconsapevole, per finalità mercantili, per volontà politica o per indifferenza alle conseguenze delle procedure di definizione dei fenomeni – si definiscono cumulativamente nei termini di una progressiva *stigmatizzazione, discriminazione etnica e violenza simbolica*; l'indagine da noi realizzata rivela che questi effetti si riversano ben al di là delle persone direttamente coinvolte nelle prati-

10. Nel corso di diversi colloqui informali con operatori di polizia, coinvolti nelle operazioni di repressione del fenomeno *bande* ho potuto registrare una consapevolezza diffusa dell'effetto di stigmatizzazione prodotto dal trattamento mediatico del fenomeno e delle sue conseguenze perverse per quanto concerne l'accesso al lavoro delle donne latino-americane: “noi sappiamo bene che la maggior parte delle donne si spaccano la schiena da mattina a sera e che questi articoli non le aiutano certo...”. Al tempo stesso essere ecuadoriano diviene indicatore di attenzione necessaria e di trattamento differenziale. Chi scrive ha accompagnato in una questura italiana due ricercatori latinoamericani in possesso della medesima documentazione per il permesso di soggiorno a fini di studio. La prima, bianca e argentina, non ha incontrato problemi; il secondo ecuadoriano e meticcio è dovuto ritornare più volte prima di ottenere il rilascio del permesso. Nel novembre 2005 un'operazione della Questura di Genova conduce all'espulsione di oltre 30 cittadini ecuadoriani. Il giorno dopo il principale giornale cittadino annuncia con toni trionfali “La polizia decapita le bande. Espulsi i capi”. Si scopre nei giorni successivi che una parte degli espulsi era accidentalmente incappata in una retata di strada e si trovava sprovvista di permesso di soggiorno; fra gli altri sono stati deportati alcuni muratori, ancora in tuta di lavoro, che uscivano dai cantieri e facevano ritorno a casa per cenare con figli e famiglia. Colloqui informali con operatori di polizia, che ovviamente vogliono mantenere l'anonimato, hanno confermato tale ricostruzione: “Quelli con precedenti veri li sono andati a prendere nelle case, ma tutti gli altri erano *meschinetti*. Si erano liberati posti nei CPT e in un charter in condivisione con la Spagna, quindi era possibile avviare le espulsioni. Hanno preso a caso per strada per far numero”.

che denunciate dai *media*. I *media* infatti più che rispecchiare la realtà contribuiscono a crearla, attraverso un potere di definizione e classificazione che produce conseguenze reali, in termini di opportunità sociali e lavorative, capitale sociale, simbolico e relazionale a disposizione dei soggetti.

Tale rappresentazione mediatica, nelle sue forme e nei suoi effetti, costituisce il contesto principale, il *frame*, attraverso cui sono percepiti giovani e adolescenti latinoamericani; un fenomeno circoscritto e differenziato al suo interno, come quello delle *pandillas* (bande) generate nel seno dell'immigrazione latinoamericana, diviene così l'alfabeto attraverso cui decifrare, pensare, classificare migliaia di giovani grazie al continuo, e pervasivo, incorniciamento di pratiche ed eventi differenziati all'interno di un contenitore ricorrente, ed ormai auto-alimentato, che contribuisce ad associare un determinata nazionalità (o una provenienza geografica) a situazioni di reato, di devianza, di pericolosità sociale.

Attraverso tali procedure di funzionamento e di etichettamento ad opera dei *media*, l'immaginario diffuso socialmente in cui la donna ecuadoriana, o *latina*, era culturalmente predisposta ai lavori domestici – per quanto in molti casi queste donne detengano titoli di studio superiori alla media della popolazione genovese – viene sostituito da una nuova rappresentazione, visibile ed egemonica, in cui i giovani latinoamericani sono culturalmente destinati ad ingrossare il mondo delle *bande* e della devianza. Ovviamente, sarebbero necessari studi più approfonditi su come i cittadini re-interpretano, trasformano, naturalizzano o neutralizzano, tale rappresentazione; ma la forza di questa immagine risiede *nell'evidenza*, nel *dato per scontato* e nel *carattere consensuale della definizione*, tale da divenire un repertorio e un alfabeto delle percezioni e delle relazioni. In termini più generali, nel caso dei latinoamericani di Genova, si è così alterato uno degli elementi fondamentali che spiegano i percorsi di incorporazione dei migranti (Portes, 1995), ovvero il carattere accogliente della società di arrivo per quanto concerne le percezioni sociali e le categorizzazioni prevalenti fra l'opinione pubblica.

Per cercare di rendere conto dell'eterogeneità della condizione dei giovani latinoamericani, superando il processo di violenza simbolica generato dai *media*, e al tempo stesso per interpretare le condizioni sociali entro cui nascono i fenomeni devianti denunciati, occorre prendere in considerazione la pluralità dei percorsi, delle esperienze e degli spazi attraversati dai soggetti partendo dai due ordini di narrazione esplorati: quella dei testimoni privilegiati intervistati e quella dei giovani e adolescenti.

3. Sguardi adulti fra riconoscimento parziale, allarme e rimozione

Lo sguardo degli adulti intervistati (assistenti, insegnanti, mediatori, operatori culturali, giornalisti, psicologi dei servizi sociali) sul fenomeno è impregnato di tonalità peculiari e definito dalle categorie di *rimozione* (di chi non pone problema), *allarme* (per chi è reso visibile dagli occhi dei media o entra nei circuiti dei servizi sociali), *riconoscimento parziale*. Tale riconoscimento si fonda sulla costruzione di un nucleo comune condiviso attorno a cui si articola la spiegazione della condizione problematica che vivono i giovani e gli adolescenti di origine latinoamericana; *riconoscimento*, per il tentativo di spiegare, di guardare oltre il dato immediato e di sottrarsi allo sguardo stigmatizzante dei media; *parziale*, per la sua focalizzazione sui mondi giovanili come mondi *rischiosi*. Potremmo riassumere in tre elementi portanti la narrazione che accomuna i testimoni privilegiati intervistati.

- ▶ Condizioni critiche in campo lavorativo e abitativo fortemente diffuse anche per il carattere recente del processo migratorio, in particolare per il gruppo ecuadoriano. Bassi salari, lavoro nero, orari lunghi, spazi di vita domestica condivisi con altre famiglie, affitti alti, pratiche di sfruttamento interne ai gruppi migranti (affitto di letti, prestiti usurari, ..). Tali condizioni configurano un mercato del lavoro fortemente etnicizzato, segregato e segregante, ridotto ai lavori domestici e di cura in campo femminile e ai lavori operai non qualificati in campo maschile.
- ▶ Tempi di lavoro estesi e spazi di vita compressi designano una forma di integrazione subalterna (Ambrosini, 2004; Ambrosini, Molina, 2004) in cui la funzione genitoriale è posta sotto forte tensione e prevale la delega alle istituzioni educative assistenziali presenti sul territorio. Le condizioni e le relazioni familiari, rappresentano il centro della riflessione di tutti gli intervistati.
- ▶ Gli adolescenti e i giovani risentono in termini negativi di tali condizioni familiari: soli, confusi, abbandonati, senza progetti, in contesti domestici con poca comunicazione, poco progettuali. Tale condizione, oscillante fra anomia culturale e rischio sociale, viene declinata dagli stessi soggetti intervistati attraverso il seguente percorso: riduzione iniziale dell'autonomia dei ragazzi (senza riferimenti per muoversi in un contesto non conosciuto), responsabilizzazione precoce ma anche perdita di potere e controllo da parte dei genitori, non riconoscimento delle figure adulte (le madri perché avvertite dopo anni di lontananza come genitori adottivi; i padri sociali perché spesso gli adolescenti rifiutano le nuove relazioni costruite nella società di arrivo; i padri biologici, quando presenti, perché declassati in quanto capifamiglia perdenti), forte sofferenza nel vissuto e a volte nel rendimento scolastico.

Si tratta, ovviamente, di un quadro con molti elementi di realtà che ha il vantaggio di mettere in evidenza gli elementi materiali e familiari entro cui avviene la socializzazione dei giovani, la costruzione delle identità, delle aspettative e dei riferimenti simbolici; e tuttavia, giovani e adolescenti, vengono percepiti da un lato come attori passivi e permanentemente in difetto, dall'altro *culturalizzati* ed *eticizzati* in quanto migranti. È importante segnalare che il modo di definire questi soggetti, in quanto migranti, non differisce radicalmente dal modo attraverso cui vengono pensati e classificati i giovani autoctoni; in un qualsiasi rapporto Iard o Censis ci imbattiamo infatti nelle figure dei *giovani senza progetto*, *giovani nell'eterno presente*, *giovani senza valori*¹¹. Anche dal punto di vista dei consumi, degli orizzonti di vita e delle aspettative sociali, molti elementi accomunano, come testimoniano alcune ricerche realizzate sul tema, i giovani e gli adolescenti (italiani e immigrati) piuttosto che distinguerli (Giovannini G., Queirolo Palmas, 2002; Fravega, Queirolo Palmas, 2003); anche le relazioni conflittuali e di mutua-esclusione che abbiamo osservato all'interno di alcune classi o istituti visitati nel corso della ricerca possono essere ricondotte alla dimensione più ampia dell'adolescenza, delle sue transizioni e costruzioni identitarie, piuttosto che essere lette come effetti specifici legati alla condizione di migranti. Accanto alla trama di un tessuto comune della narrazione emergono alcuni elementi che disegnano lo spazio – e le differenze – del discorso prodotto dai testimoni privilegiati sulla base della loro esperienza professionale di relazione con i giovani e gli adolescenti (tab. 1).

In primo luogo, la *famiglia* diviene un luogo complesso, in trasformazione, scandito dall'affermazione di istanze di libertà femminili; spesso le migrazioni al femminile nascono da modelli familiari già critici e si radicano oltre che su motivazioni economiche anche su desideri di fuga e sottrazione rispetto ad un ordine sociale e familiare di tipo patriarcale e maschilista. Questo dato di soggettività, che supera appunto una lettura *determinista* ed *economicista* delle migrazioni, trova riscontri in molte ricerche realizzate nei contesti di emigrazione (Pedone, 2004; Herrera, 2005; Wagner 2004). In tal senso anche il ricongiungimento, visto come un ipotetico ritorno alla *normalità* della famiglia, può produrre effetti impensati – il ritorno di un potere maschile che fonda però la sua legittimità in termini culturali ed ideologici più che economici e sociali, essendo la donna al centro del sostentamento economico del nucleo

11. Tuttavia, come mi suggerisce Maurizio Ambrosini, il fatto di essere di condizione modesta e immigrati colora di una tonalità particolare questa condizione: l'orientamento al presente, la mancanza di progettualità e di valori, sono infatti da alcuni secoli un *privilegio* dei ceti privilegiati.

nonché la detentrica del capitale sociale e delle relazioni significative nella società di arrivo – contribuendo all’approfondimento di crisi e tensioni nelle relazioni di coppia; in modo distinto, ma speculare, anche la condizione di *madre sola*, stante il modello di integrazione subalterna nel mercato del lavoro, può mettere in forte difficoltà la capacità soggettiva di reggere la funzione di cura.

Tab. 1 - Il punto di vista dei testimoni adulti. Differenti esperienze, differenti angoli di osservazione

Migrazioni che destrutturano <i>famiglie normali</i> (padre/madre/figli)	1	<i>Famiglie</i> centrate già sulla figura femminile e su padri assenti (non importanti) o eccessivamente presenti (<i>machismo</i> ,...) che producono una migrazione al femminile
<i>Famiglia</i> ricongiunta come condizione critica (inversione dei ruoli, subordinazione economica del maschio e violenza domestica, ..)	2	<i>Famiglia</i> con la sola madre come condizione critica
<i>Madre</i> come <i>colpevole</i>	3	<i>Madre</i> come <i>vittima</i>
Per <i>adolescenti</i> e <i>giovani</i> migrazioni come frutto di una scelta e di un progetto	4	Per <i>adolescenti</i> e <i>giovani</i> migrazioni come necessità e imposizione
<i>Scuole, classi, sistemi di scelta ed orientamento</i> che aprono relazioni al di là della cerchia etnica; <i>scuole e classi</i> accoglienti	5	<i>Scuole, classi, sistemi di scelta ed orientamento</i> che riproducono gruppi etnici; <i>scuole e classi</i> che allontanano
Necessità di <i>interventi specifici</i> che presuppongono una differenza di bisogni o <i>culturale</i>	6	Necessità di potenziare <i>spazi misti e interventi sulla condizione giovanile</i> in generale
<i>Bande</i> come socialità in assenza di spazi; <i>bande</i> come tappa	7	<i>Bande</i> come aggregazione deviante; <i>bande</i> come carriera

Tale pluralità dei percorsi si raddoppia in sistemi di rappresentazione che rendono la madre ora vittima – sola, abbandonata, lontana dai figli *left behind*, o vicina fisicamente ad essi ma affettivamente e materialmente distante, incapace di esercitare la propria funzione genitoriale – ora colpevole; e tale processo di colpevolizzazione, che si radica sugli stessi elementi su cui la donna è pensata come vittima, costituisce un tratto presente non soltanto nelle società di destinazione ma anche nei contesti di emigrazione che si estende sui giova-

ni figli di emigranti visti come membri di bande, a rischio scolastico, dediti ad attività immorali e ad un uso improduttivo e vistoso delle rimesse monetarie dei genitori.

Nelle rappresentazioni dei testimoni privilegiati, anche il vissuto dei giovani sul ricongiungimento e la partenza detiene un peso rilevante; per alcuni è frutto di una scelta, di un progetto, e rappresenta un desiderio che diviene reale; per altri partire significa rompere, in maniera impensata e improvvisa, relazioni consolidate per accedere a uno spazio sconosciuto e a rapporti familiari da ricostruire e riqualificare dopo il tempo *dell'abbandono*. Le caratteristiche di tale vissuto incidono poi sull'investimento soggettivo in termini di integrazione o auto-esclusione rispetto alla società di destinazione. Questa polarità dello sguardo, che poggia su elementi di realtà, deve essere però contrastata dalla preponderanza degli elementi di ambiguità e incertezza, di desiderio e paura, che caratterizzano il vissuto dei giovani migranti e ne impregnano le testimonianze.

Una volta arrivati i giovani e gli adolescenti attraversano una pluralità di spazi istituzionali e non; tali spazi assegnano risorse, producono inclusione o esclusione, rafforzano o consolidano l'investimento sulla società di residenza. La qualità di questi spazi, delle relazioni che creano e che si cercano al loro interno, è fondamentale per capire i destini dei soggetti che li attraversano; vengono così introdotti una serie di fattori esplicativi che non si limitano a prendere in considerazione le caratteristiche individuali e biografiche di giovani e famiglie. Scuole e classi divengono così microcosmi che possono essere informati da logiche molto diverse; e in modo non dissimile gli spazi urbani divengono un luogo cruciale nella produzione di inclusione ed esclusione. Il carattere aperto o segregante degli spazi della vita quotidiana alimenta in modo parallelo prospettive divergenti sulle forme di intervento sociale più efficaci; per alcuni alla specificità dei giovani di origine latinoamericana occorre rispondere attraverso una progettualità mirata e dedicata, attraverso un riconoscimento che passi attraverso le loro *differenze*; per altri, viceversa, tale riconoscimento *differenzialista* determina la proliferazione di nuovi spazi segregati e segreganti in cui allarme sociale e presa in carico da parte delle istituzioni rischiano di rinforzarsi vicendevolmente. Seguendo questa ultima prospettiva si tratta viceversa di generare forme di intervento che partendo dai bisogni dei soggetti ne amplino le relazioni al di fuori della cerchia *etnica* insistendo sul carattere unificante della condizione di giovani di classe popolare¹².

12. Si tratta non tanto di organizzare il corso di nuoto, di calcio, di *breakdance* o di *risco-perta delle origini culturali* per i giovani di origine immigrata, quanto di moltiplicare per tutti l'accesso libero e gratuito alle strutture sportive e ricreative e alle risorse culturali; la posta in

Infine, ma su questo tema ritorneremo successivamente, gli stessi fenomeni di devianza riscontrabili all'interno dei mondi giovanili dei latinoamericani e mediatizzati in forma parossistica, sono oggetto di un processo di decostruzione; la partecipazione alle *bande* inizia ad essere declinata non solo in termini di carriera e pericolosità sociale ma anche come socialità in assenza di spazi e come fenomeno episodico, contingente, circoscritto, fluttuante, differenziato. Se da un lato il *topos* mediatico sulle *bande* come forma di definizione del fenomeno permea in maniera abbastanza diffusa il discorso prodotto dai nostri interlocutori, al tempo stesso le forme di narrazione dispiegate alludono a modalità di interpretazione e spiegazione che si distinguono radicalmente dall'approccio in termini di sicurezza e cronaca nera.

La ricostruzione del punto di vista dei testimoni privilegiati ha così permesso di mettere in primo piano uno scenario più articolato in termini di vincoli, prospettive e opportunità; le traiettorie giovanili che sembravano discendere in modo lineare dalle condizioni familiari ascritte, dalle caratteristiche dell'inserimento dei genitori sul mercato del lavoro e dalla discriminazione mediatica, si scompongono gradualmente a partire dalle esperienze dei soggetti nei confronti del percorso migratorio, dalle caratteristiche degli spazi educativi in termini di inclusione/esclusione, dalle caratteristiche dei contesti frequentati e dalle forme della socialità. Si tratta ora di richiamare in primo piano la voce e le percezioni dei giovani e degli adolescenti, sino ad ora evocati e rappresentati dagli adulti e dai *media*.

4. Lo specchio del rifiuto. Voci e pratiche fra i giovani *latinos*

Ripartiamo da due elementi fattuali: la maggior parte dei giovani latinoamericani presenti a Genova è inserita all'interno di agenzie educative; per una quota significativa la presenza nella scuola superiore è un fenomeno recente, dato che circa 1/3 degli iscritti alle scuole superiori ha frequentato l'ultimo anno di corso all'estero. Inoltre per la quasi totalità dei ragazzi latinoamericani non vi è corrispondenza fra età e anno di corso. Si tratta pertanto di una presenza positiva e problematica al tempo stesso: in primo luogo perché istituzioni scolastiche, spesso senza esperienze prelieve nell'educazione degli stranieri (a differenza di quanto accumulato nel segmento dell'obbligo), sono sottoposte a una situazione di tensione non solo per la novità della presenza nelle superiori ma anche per la quota importante di primi ingressi rispet-

gioco è ovvero la costruzione di una politica giovanile, oggi assente, capace di demerificare l'uso del tempo e degli spazi.

to ai passaggi dalle scuole medie. In secondo luogo perché, per gli alunni appena arrivati, la retrocessione in una classe non corrispondente all'età comporta un effetto di degradazione simbolica importante: ragazzi che in Ecuador erano prossimi alla *graduación* – la fine della scolarità superiore ai 17 anni di età – devono infatti re-iniziare completamente l'intero ciclo di studi secondari. L'azione congiunta di questi due fattori può comportare tanto una difficoltà di docenti e operatori a ripensare le pratiche concrete del proprio lavoro quanto una demotivazione e un sottoinvestimento da parte degli alunni.

È questo lo scenario, nei suoi vincoli e nelle sue opportunità, nel quale abbiamo raccolto le testimonianze dei nostri intervistati; scenario educativo che assume senso e significato a partire dalle condizioni biografiche dei soggetti. La criticità delle risorse familiari a disposizione, la forte presenza di madri sole, la lontananza o la destrutturazione della famiglia estesa, la forte incidenza di nuclei separati¹³, la rideclinazione del sistema degli aiuti e del sostegno all'interno di un modello in cui il denaro spesso sostituisce la solidarietà parentale (Lagomarsino, 2006), così come l'esclusione dai diritti di cittadinanza, contribuiscono ad amplificare i rischi socio-educativi e rendono azzardato un percorso di *aceptación* articolato attorno a un modello di integrazione subalterna.

4.1. Percezioni di discriminazione

Come si può osservare dai passi di intervista seguenti, *integrazione subalterna, relazioni familiari sotto tensione, ma anche una pressione familiare eccessiva e diffusa*, sono individuate dagli stessi ragazzi come fattori strutturanti la vita quotidiana e le forme di socialità.

Molti giovani che vengono qui entrano nelle *pandillas*. Forse perché la mamma lavora fissa e non può dargli educazione al suo figlio. Perché noi come figli, abbiamo bisogno di qualcuno che si occupi di noi, ci dia amore, affetto. Io sentivo questo di mia madre. Per questo volevo andarmene altrove..non avevo il tempo di parlare con mia madre, di confidarmi. Se la mamma fa venire i figli, mi piacerebbe che ci desse più tempo....Quando sono arrivato in Italia, sarò sincero, ho iniziato a fare il ribelle con

13. Non assumiamo le separazioni – fenomeno peraltro assai diffuso come modalità di costruire e ricostruire famiglia anche fra gli italiani - come indicatore di rischio nei percorsi di socializzazione, piuttosto intendiamo sottolineare le caratteristiche distintive di questo processo per i migranti latinoamericani rispetto alle rotture coniugali che in Italia restano peculiari delle classi medio-alte e istruite. La separazione dei migranti qui osservati è infatti definita al tempo stesso da tre ordini di vincoli: a) la necessità di mantenere pezzi di famiglia nel paese di origine; b) le forme di inserimento subalterne (con lunghi orari di lavoro, scarsa mobilità professionale,...) che nel caso delle donne sole con figli rivelano in maniera ancora più profonda il loro potenziale discriminante; c) la trasformazione in senso meno solidaristico dei sistemi di cura e sostegno veicolati dalle reti sociali nel paese di residenza.

mia madre, con mia zia... a me piacciono le bande, andare in gruppo, giochiamo, tutto ...quelli che non mi piacciono vanno in giro per far risse (A./M, 17 anni, Ecuador, studente, da 3 anni in Italia).

I genitori fanno quello che possono perché lavorare è difficile oppure quando lavorano, lavorano troppo. Una persona di 17 anni, in un paese sconosciuto, con un'altra lingua..ti trovi con il problema che non sai cosa fare. I giovani si vedono per gruppi della stessa nazionalità (S./F, Ecuador 20 anni, studentessa universitaria, da 4 anni in Italia).

E i ragazzi che vanno fuori e stanno sempre per strada sono ragazzi che hanno problemi a casa e non sanno dove riferirsi, cosa fare per non sentire le discussioni dei padri che molto spesso discutono, perché gli uomini latini sono un po' maschilisti. (..) Non è che qui tutti vivono in una casa soltanto una, ci sono dei ragazzi...io ho un'amica che abita con dodici persone in una casa, per quello..non so..sentire che ti parlano ...perché le madri, le zie, gli zii ecuadoriani sono "guarda che non devi fare così, guarda che..." , pretendono troppo da te e penso che tanta pressione su una persona, tanto pretendere da una persona.. perché: "Io sono stanca, non voglio fare questo basta, voglio essere libera!" E loro (i ragazzi) pensano che facendo quello, che stando a fumare, con i coltelli, pensano di essere più maturi, pensano ad altre cose dai problemi di casa loro.. perché tutto questo penso che sia per stare fra loro perché noi ci comprendiamo di più, parliamo lo stesso idioma.....è più bello parlare il nostro idioma..si sentono come al nostro paese, si divertono...in una forma che loro facevano là, è tutto uguale a come stavamo là...(M./F, 17 anni, Ecuador, studente, da 1 anno in Italia).

..lo fanno (i giovani delle *pandillas*) perché le mamme lavorano tutto il tempo e si sentono soli. Quindi fanno quello che vogliono. Non hanno chi li controlla, si sentono liberi..e fanno di tutto (MA./F, 16 anni, Ecuador, studentessa, da 1 anno e mezzo in Italia).

Io non volevo andarci (al collegio)..ma mia mamma mi ha detto: "Io non posso lavorare se tu sei a casa". Fa l'impiegata in una fabbrica di acciughe a Sestri e prende il treno la mattina presto. I nostri genitori ci vengono a trovare le domeniche e poi non li vediamo più sino all'altra domenica (L./F, 14 anni, Ecuador, studentessa in collegio, da 8 anni a Genova).

Nell'economia, di guadagnare, magari sì è meglio in Italia. Per il resto no (C./M, 16 anni, Ecuador, studente, da un anno e mezzo in Italia).

Sì, ci hanno portati qui (in Italia) e abbiamo sofferto ..poi per un paio di mesi sono rimasto solo e io soffrivo per mia madre, mi mancava mia madre e anche mia madre piangeva perché si era chiusa in un lavoro che era fissa da lunedì a sabato. Mi vedeva solo la domenica. A volte arrivavano in casa i miei zii (italiani)... quando arrivavano in casa (loro) si mettevano a litigare. Poi mia madre ha trovato questo istituto... dove potevano venire i ragazzi che le madri erano chiuse in lavori, lavori fissi e che qua ci potevano ospitare a dormire. Ho trovato questo, sono venuto qua, sono stato bene in-

somma. Fino adesso sono qua (R./M, 18 anni, Ecuador, studente in collegio, da 7 anni in Italia).

Un ulteriore elemento comune è la *diffusa percezione di forme di discriminazione* nei propri confronti, più negli spazi pubblici di transito o di divertimento che in quelli educativi. Molti raccontano di essere sottoposti a sguardi intrisi di allarme sociale quando salgono su un autobus o su un treno, quando girano per le strade in piccoli gruppi o quando esibiscono il loro modo di vestire largo e *americano*, quando si fermano in una piazza o in un parco. Il clima sociale con cui la città accoglie i giovani di origine latinoamericani viene percepito nelle sue mutazioni recenti (*prima non era così, prima ci guardavano come figli di lavoratori*). Anche il termine *razzismo* ricorre in tutte le testimonianze dei ragazzi ed è ancorato nel discorso a tre elementi: a) il colore della pelle; b) le generalizzazioni indotte dai media (*por unos pagamos todos*); c) i commenti degli anziani/adulti italiani (*los viejitos en el bus*) che vengono percepiti come gli occhi giudicanti della società di residenza.

Come testimoniano i seguenti passi di intervista, abbiamo di fronte giovani e adolescenti che stanno costruendo la propria identità in un contesto urbano vissuto e percepito, a torto o a ragione, come discriminante ed escludente.

Adesso ci vedono male perché pensano che tutti possiamo fargli danno, prima ci vedevano come lavoratori. La gente che è arrivata da poco, ha iniziato a delinquere, le donne hanno portato uomini e figli e dato che non lavorano, bevono e fanno danno. ...prima gli italiani ci guardavano bene, adesso quando saliamo sui bus si stringono il loro portafogli come se stessi lì per rubarlo..i giovani non si assimilano, non sanno la lingua e non hanno chi stia con loro durante il giorno quando i padri lavorano, allora vanno per strada e si riuniscono con gente che parli spagnolo (RO./M, 17 anni, Ecuador, studente).

La gente pensa che in Ecuador siamo tutti criminali e non è la verità. C'è gente buona e cattiva come in tutti i paesi, come in Italia (V./F, 16 anni, Ecuador, studentessa, da 5 anni in Italia).

Mi hanno insultato per strada, specie i grandi sono razzisti. Adesso l'ecuadoriano è mal visto perché adesso ci sono dei giovani che si mettono nelle bande e appaiono sui giornali. Ho visto persone che si mettono nelle bande. Mi da pena e vergogna...vengono a fare danno invece che a studiare (B./F, 16 anni, Ecuador, studentessa, da 4 anni in Italia).

Le *pandillas* sono una vergogna per il nostro paese. La gente pensa che siamo venuti per distruggere l'Italia. Credo che i media abbiano ragione ma esagerano (P./F, 18 anni, Ecuador, studentessa, da 5 anni in Italia).

Sempre ci fanno una notizia quando succedono delle cose brutte. Ho ascoltato più cose negative che positive. Prima era: “Gli ecuadoriani hanno fatto un’associazione”; ora è: “Gli ecuadoriani usano droghe” o cose del genere. Poi negli autobus ci fanno le battute. È sempre esistito però quando ero arrivato meno (G./M, 17 anni, Ecuador, studente da 4 anni in Italia)

Ci sono persone che ti guardano come se puzzassi, soprattutto gli anziani. Non sono abituati a vedere tanti stranieri, la gente parla dice che noi latinoamericani vi abbiamo invasi, secondo me perché c’è violenza, molta dei giovani. ..e poi sempre nei giornali esce che i *latinos* fanno problemi, non mi sembra giusto. Una delle ragioni è la forma di vestirsi e comportarsi, però non tutti i ragazzi che si vestono così sono cattivi, alcuni sono miei amici. Altri, invece, non hanno lavoro e la loro attitudine fa sì che gli altri poi non trovino lavoro. Questo non è giusto (GL./F, 17 anni, Ecuador, studentessa, da 4 anni in Italia).

Non vorrei leggerli i giornali, non vorrei ascoltarle le notizie (piange), quando gli italiani sono cattivi si fa una piccola notizia, quando siamo noi fanno i reportage e esagerano (A./M, 16 anni, Ecuador, studente, da 7 anni e mezzo in Italia).

Prima non esistevamo... adesso (i giornali) ci accusano di essere ladri, di essere *pandilleros*... tutto quello che succede è colpa nostra. Feriscono qualcuno, rubano qualcuno... è colpa nostra e non si rendono conto che nelle bande ci sono anche gli italiani... Televisione, rivista, per strada è sempre colpa nostra. Prima non era così... adesso negli autobus gli anziani si proteggono quando saliamo noi (B./M, 18 anni, Ecuador, studente, da 8 anni in Italia).

Sì, c’è razzismo. Non di tutti ma di una parte e soprattutto contro i giovani. Tutti pensano che i giovani sono *pandilleros*; però tutti credono che tutti noi siamo così. Generalizzano, non è verità. Molta gente è venuta per lavorare, per trionfare. I giovani italiani sono meno razzisti, hanno qualche contatto con noi per la strada o a scuola e sanno che c’è gente buona e cattiva (M./F, 16 anni, Perù, studentessa, da 5 anni in Italia).

Emerge dalle interviste realizzate, come dall’osservazione etnografica, un processo di *socializzazione e risocializzazione di tipo etnico e linguistico* che si alimenta anche attraverso le pratiche di esclusione percepite. I compagni di scuola sono “ciao e basta”, gli amici sono *latinos* o della propria nazionalità; molti inoltre scelgono la scuola in funzione della numerosità dei connazionali presenti. Anche la dimensione del tempo – dell’anzianità migratoria – non scalfisce questo processo, piuttosto determina una sorta di re-invenzione delle *origini*: il divenire *latinos* è così un prodotto tipico della migrazione e non, ovviamente, una qualità sostanziale delle società da cui provengono questi giovani. Il tempo libero è vissuto in luoghi che non sono frequentati da italiani e in gruppi non misti dal punto di vista della provenienza nazionale; le discoteche e le chiese sono per *latinos*, al centro commerciale o ai video giochi si

va con i propri connazionali, i gruppi e le compagnie sono di latinoamericani; si tratta ovvero di una ricerca di *comunanza etnica* nelle relazioni di amicizia che fra gli adolescenti italiani prende la forma di una omogeneità di status sociale. In altri termini stiamo assistendo ad un processo di *etnogenesi* (Feixa, 2005) in cui ragazzi migranti e di origine immigrata si scoprono e si inventano *latinos* nelle società di arrivo.

Diffusa è inoltre la percezione di una *impasse relazionale generata da pratiche di auto-esclusione mutue* nei contesti attraversati dai giovani latini e italiani. Razzismo e razzismo rovesciato – *racismo al revès* – convergono in maniera lucida nelle descrizioni dei ragazzi e delle ragazze.

Io credo che la gente si stia chiudendo. Formano il proprio circolo e si chiudono. Vogliono arrivare e dicono “io sono così e mi accetti così”. Io non credo che sia così, perché se tu vieni devi essere aperto a conoscere una nuova cultura. Non l’attitudine “sono arrivato e basta”. ...Se arrivi e dici che hai il sangue latino e che sei così... non è il modo di farsi conoscere (S./F, Ecuador 20 anni, studentessa universitaria, da 4 anni in Italia).

Io vorrei capire il nostro problema, perché noi non riusciamo a integrarci, noi che portiamo una cultura quasi eguale a quella europea, abbiamo una lingua simile all’italiano...come può essere che una persona con una lingua più distante dello spagnolo dall’italiano sappia integrarsi meglio di noi... vorrei capire quale è il nostro problema (...). Ci sono alcuni che vogliono integrarsi al gruppo italiano pero siccome sei amico dei sudamericani, questi ti dicono: “Tu vuoi stare con gli italiani perché non ne vuoi più sapere dell’Ecuador, non vuoi saperne più niente, della tua cultura, non vuoi più essere sudamericano. Per questo vuoi stare con gli italiani”. Ti accusano di *darti l’aria*, così diciamo noi. Allora quando ti dicono così, cominci di nuovo a discriminarti e ricerchi di nuovo il gruppo... è stupido, si tratta di gente che non pensa, perché se vivi in un paese devi adeguarti alle leggi, alle norme, alla società. Noi non discriminiamo gli altri, ma discriminiamo noi stessi; non diciamo agli italiani di non venire a parlare con noi, siamo noi che non andiamo a parlare con loro. In pratica è come se noi fossimo italiani e gli italiani fossero extra-comunitari. Per questo ti dico che è un razzismo rovesciato... (C./M, 17 anni, Ecuador, studente, da 3 anni in Italia).

I compagni di scuola sono razzisti...perché siamo latini, siamo stranieri. Ma qui siamo un gruppo di ecuadoriani, più o meno cinquanta, tutti uniti, tutti uguali, stiamo separati da loro (gli italiani) (O./M, 16 anni, Ecuador, studente, da due anni e mezzo in Italia).

Siccome siamo tutti dello stesso paese ci capiamo meglio, non è che facciamo liti fra noi, la cosa è che non facciamo niente di cattivo, non facciamo del male a nessuno e basta. ...Parliamo più forte, cantiamo, siamo spontanei, andiamo per strada e pensiamo a cantare... Qua tutti gli italiani sono più tranquilli, sono più freddi, se qualcuno ride ti guardano...sono più quieti, perché noi in america latina, nel mio paese, noi ragazzi andiamo nel pullman ci sediamo dietro e se dicono delle frasi che fanno ridere ridiamo forte, non ci importa cosa pensano gli altri, siamo più liberi. Ci guardano ma-

le, ma là è così, si vede normale là se tu ridi forte e ti metti a cantare, siamo ragazzi, i ragazzi sono così. ...a Voltri quando andiamo a giocare tutti insieme a un parco, ci sono signore e ragazze italiane che stanno lì che pensano che noi, siccome andiamo in gruppo, pensano che vogliamo fare qualcosa di male, come per esempio cominciare a bere, però non è che vogliamo fare quello, noi andiamo a giocare. (...) degli italiani non mi piace che pensano che siamo tutti uguali, che pensano che siamo il peggio, perché pensano che noi rubiamo, perché ci sono a Principe o caricamento...io mi vergogno di quella gente della mia stessa razza che fanno quelle cose... Le mie amiche a volte se la prendono perché gli italiani fanno il discorso razzista... a volte io dico che non è che solo gli italiani sono razzisti, noi anche siamo razzisti perché non diamo l'opportunità agli italiani di fare più amicizia (M./F, 17 anni, Ecuador, studente, da 1 anno in Italia).

Prima nell'altra scuola stavo con gli italiani. Adesso non più. Sto con i latini perché mi conoscono meglio. Con gli italiani non riesco a farmi capire (W./M, 15 anni, Ecuador, studente, da 4 anni in Italia).

Tutti i miei amici sono ecuadoriani, mi sento più comoda, ci capiamo, non abbiamo il problema della lingua, non vorrei avere amici italiani, sono ipocriti, preferisco stare in un gruppo normale che non mi volti le spalle. I miei amici non hanno amici italiani (G./M, 15 anni, Ecuador, studente, da 3 anni in Italia).

Noi facciamo l'errore di chiuderci nel nostro circolo di peruviani e non lasciamo entrare neppure gli ecuadoriani e questo non è bene...molti pensano che sono razzisti (gli italiani) e non si avvicinano. Uno deve pensare che incontrerà gente buona. Un altro errore è che pensiamo che Italia è una miniera di oro, solo vogliono lavorare e lavorare e non escono mai, e non conosciamo nessuno (M./F, 20 anni, Perù, studentessa universitaria, da 2 anni in Italia).

Sì, parlo l'italiano ma non mi interessa. Non sto mai con italiani. Per questo non ho l'accento italiano. Nella mia classe sto solo con i miei connazionali (Y./M, 16 anni, Ecuador, studente, da 6 anni in Italia).

Bisogna saper socializzare, fare amicizia con gli italiani perché a volte pensano: "Gli ecuadoriani sono così"... E per uno paghiamo tutti, per esempio nella scuola e da tutte le parti. Io sin da quando sono arrivata qui, sono sempre stata nel mio piccolo...io non sono mai stata amica con gli italiani, non mi sono mai organizzata, non litigavo sempre ma non mi sono inserita dal principio e allora credo che non mi inserirò mai. Io sono qui col mio gruppo di ecuadoriani e là ci sono gli italiani...non è che non me ne frega niente...vorrei essere amica ma purtroppo è cominciato così e non ci posso fare niente (S./F, 12 anni, Ecuador, studentessa scuola media in collegio).

Ci sono quelli (i *pandilleros*) che proprio non si sanno comportare bene...ma poi ci sono gli altri...insomma tranquilli. Ma poi qua la gente quando succede qualcosa non è che dice che...crede che siamo tutti uguali. Se ci vedono vestiti troppo lunghi, cominciano a parlare...specialmente le signore più anziane.. poi con i ragazzi italiani ci tro-

viamo bene perché tanto sono ragazzi anche loro (P./M, 16 anni, Ecuador, studente da 2 anni in Italia).

4.2. *Il fantasma delle bande*

Se, dunque, la ri-socializzazione e re-invenzione *etnica* della vita quotidiana di questi giovani e adolescenti è un tratto diffuso ed evidente, impropria appare la riduzione delle esperienze di vita quotidiana al fenomeno delle bande così come definito dai media in termini di criminalità reale o potenziale; tale socializzazione *etnica*, che dipende anche dal carattere in alcuni casi traumatico ed obbligato della partenza per gli adolescenti, rappresenta sicuramente un fenomeno diffuso rispetto al carattere minoritario e ristretto della partecipazione alle *pandillas* (bande). È importante osservare come la pervasività mediatica del genere *bande* si rispecchi in una centralità e ricorrenza del tema nelle testimonianze dei giovani.

Il nostro intento è qui puramente *restitutivo*, e dunque lontano sia da un giudizio morale sia da un atteggiamento giustificazionista; vogliamo semplicemente mettere in evidenza i significati attribuiti alla partecipazione alle bande dal punto di vista dei ragazzi e delle ragazze coinvolti(e) direttamente indirettamente in questa esperienza. Gli intervistati mettono in atto processi di distinzione come forma di resistenza alla violenza simbolica percepita nel discorso generato dai *media*. In primo luogo, tutti i ragazzi conoscono il fenomeno sia attraverso i racconti degli amici sia, soprattutto, attraverso le notizie dei giornali; in secondo luogo, seguendo i racconti dei giovani, non tutti i gruppi di connazionali sono bande e non tutte le bande (intesi come gruppi istituiti, densi di gerarchie e rituali) si dedicano ad attività socialmente pericolose. Viene così operata una distinzione fra una legittima socialità *etnica* all'interno delle bande, ma sganciata dalla realizzazione di reati o pratiche considerate devianti, e le attività realizzate dalle *pandillas malas*, intese come spazi organizzati e ritualizzati, gerarchizzati e stabili, dedite a forma di violenza su cose o persone. Anche in relazione a quest'ultima forma di aggregazione, i giovani intervistati mettono in evidenza l'eccesso di razzismo di cui sono oggetto nel momento in cui le stesse pratiche – bere in pubblico, fumare sostanze o venderle, scontrarsi sull'uso degli spazi o sulla *proprietà* dei corpi femminili, produrre atti di vandalismo contro la proprietà – diffuse fra i coetanei autoctoni godono di maggiore immunità, minore attenzione pubblica e allarme sociale, venendo così ricondotte alla categoria della *bravata giovanile* piuttosto che a quella della *criminalità in erba*¹⁴. In effetti, le *pandillas* sono

14. Ovviamente, anche tra gli italiani, il grado di tolleranza è proporzionale allo status sociale; la classificazione di un atto come bravata giovanile o come criminalità in potenza è sog-

colte dalla maggior parte dei ragazzi come esperienze di passaggio, tipiche della condizione giovanile, e non come fenomeni permanenti su cui si costruiscono carriere devianti. Molti inoltre pongono l'accento sul potere protettivo delle *pandillas*, sul forte ancoraggio di senso per chi è privo di riferimenti affettivi, sul desiderio di emulazione che si innesca, sugli effetti di richiamo attraverso una socializzazione anticipatoria che coinvolge i ragazzi più giovani anche se in Italia da più tempo.

Riportiamo qui di seguito alcuni passi di intervista di giovani e adulti che hanno partecipato nel passato, a Genova o in Ecuador, all'esperienza delle bande. Queste testimonianze da un lato confermano elementi già noti per quanto concerne il funzionamento interno, gerarchico e ritualizzato, dei gruppi o l'esistenza di relazioni di genere improntate da forme di *mascolinità egemonica* (Cerbino, 2004), dall'altro mettono in evidenza il carattere simbolico di alcune pratiche (il furto ad esempio) intese come prove per l'accesso al gruppo. Ma soprattutto, anche in questi racconti dall'interno, appare la pluralità di esperienze che ricade sotto uno stesso contenitore, la nascita per gemmazione di nuove appartenenze, l'estrema volatilità del fenomeno e dei gruppi che lo compongono.

Per entrare in una banda devi effettuare delle prove, diverse secondo la banda: rubare o giocare a pallone, fumare sostanze o bere in eccesso, oppure picchiare una persona di un'altra banda. Ci sono certe prove che sono imposte. Nella banda in cui io partecipavo dovevamo essere onesti e disponibili con le persone che avevano bisogno. Adesso questa banda non esiste più ma ce ne sono altre che si sono formate e seguono la stessa esperienza (...) Più o meno ogni banda conta una ventina di persone e occorre essere presentati e passare le prove per partecipare. Il gruppo è formato da un capo (*corona*), può essere uno forte, che picchia duro, che riesce a bere o fumare molto...poi viene il vicecapo, poi il gruppo. Se non vai a una riunione, ci sono dei castighi... Quando entri ti danno un soprannome, e ogni banda ha i suoi. Così tu li ascolti e sai riconoscere le appartenenze. A volte quelli che non passano le prove mettono su la propria banda... Così si formano i gruppi e così si forma l'odio e a volte i gruppi cercano vendetta. A volte si contendono le donne, delle ragazze che sono state con appartenenti a una banda piuttosto che all'altra. Allora possono colpire il corpo della donna, lasciare segni, farle male o violenza. Non ti sto raccontando cose che sono successe, o che io mi immagino o cose che succederanno, ti racconto cose che ho visto e ascoltato.

Il capo ha quasi tutto... è come un capo sul lavoro... non è un amico a cui puoi dare una pacca sulla spalla. Lui è un capo, tu lavori e lui sta seduto... scrivendo o preoccupandosi per il denaro... è quasi uguale nelle bande... Il capo organizza chi va a rubare, poi gli si porta il bottino e lui divide... oppure quando si va a ballare lui non paga,

getta così a *clivage* non solo etnici ma anche di classe. La differenza abissale che appare risiede comunque nel diverso grado di mediatizzazione, e dunque di costruzione di allarme sociale, fra autoctoni e giovani di origine immigrata in relazione a uno stesso insieme di pratiche.

gli altri pagano per lui...oppure quando si esce a *pelear* lui deve difendere, è l'unica cosa che fa, difende e parla per tutti... tutto il resto è il gruppo che deve farlo. Ci sono persone che solo partecipano, ad esempio per andare in discoteca, ma non vogliono essere membri. Il problema è che è poi gli altri confondono e agli occhi degli altri diventi un membro di quella banda.

Sì ci sono anche bande di donne...las *abusadoras*, las *violadoras*, ..ma una donna che vuole fare parte di una banda di uomini deve pensarci diecimila volte. Perché una donna che entra...deve stare con tutti gli uomini, con tutti, deve avere relazioni con tutti quelli della banda.

Ovviamente non tutte le bande sono criminali. Non so se hai visto quelli che stanno a Brignole con lo skate. Non sanno dove andare...basterebbe che il Comune gli desse uno spazio...si riuniscono, si divertono...e poi ognuno a casa... Non è una banda che va a *pelear*, a rubare, ci sono bande che si adeguano alla legge, che vogliono socializzare con gli italiani... (C./M, ecuadoriano, 16 anni, studente).

Bande? È una parola grossa. Si tratta di gruppi di 15 o 16 persone. Bande è una parola grossa. Sono miei amici, io li conosco e loro mi conoscono. Vanno a ballare, giocare a pallone, scherzano, bevono insieme, fumano. (..) Per il momento ne fanno parte solo giovani ecuadoriani ma ultimamente si stanno integrando anche ragazze italiane (G./M, ecuadoriano, 22 anni, lavora nelle discoteche).

Io ai 15 anni appartenevo a una *nazione* (un insieme di bande) ..e avevamo un modo di vestirci che viene da New York... noi lo chiamiamo *ecuayorka*. Avevamo dei rituali...rubare non è per difficoltà economica..è una prova per quando arriva un *muchacho nuevo*. Allora devi dimostrare di appartenere alla *nazione* e ti mandano a rubare un telefono o un portafoglio... Ma qui non ci sono le nazioni...perché i giovani hanno appena iniziato... magari sotto l'impulso di qualcuno che in Ecuador o negli Stati Uniti era stato in una *nazione* e qui vuole fare il capo, per i privilegi, ad esempio con le donne...però non sono gruppi compatti quelli che oggi ci sono a Genova, rubano piccole cose. Il problema non è economico...qui hai cose che in Ecuador non puoi avere, dove il salario base era di 112 dollari l'anno scorso...sono giovani che non lavorano e a volte i genitori non danno loro tutto quello che vogliono, magari con il cellulare possono solo ricevere chiamate e loro vogliono il più caro e il migliore...non vogliono lavorare, vogliono le cose facili. (..) ci sono giovani che lo fanno per divertimento, come ho fatto io dai 14 ai 17 anni e poi ho detto: "Basta! ..cerco un lavoro!" Sono tappe della vita che uno ricerca e poi finiscono. Ho amici che erano ladri e ora hanno il loro lavoro e la loro famiglia normale. È una tappa, ne sono sicuro. Fra tre anni esisteranno altre nazioni e altri leader rispetto a quelli di oggi., ci sono bande che durano dieci anni e bande che si disintegrano dopo un anno. Si tratta di figli di *mamma*, annoiati che cercano qualcosa di differente, non sono mai stati per strada e oggi gli dicono "andiamo a divertirci, andiamo a donne, andiamo a fumare, andiamo a bere" e si coinvolgono. Sono cose dell'età, vuoi imparare a fumare o bere, una volta che impari ti senti più grande e migliore... (X./M, ecuadoriano, 21 anni, lavora nelle discoteche).

Le *pandillas*, nella loro estrema visibilità pubblica, sono così divenute un orizzonte di riscrittura, per adesione o per rifiuto, della propria identità in qua-

lità di giovani e adolescenti cresciuti in un paese straniero. È questo un processo parallelo e convergente con la trattazione mediatica del fenomeno: se i giornali riducono la condizione dei giovani *latinos* a quella di membri potenzialmente criminali di bande che si scontrano per la conquista della città, i giovani intervistati, a loro volta, pensano sé stessi e ridisegnano le narrazioni del sé in rapporto a questa categorizzazione subita. Spesso nei colloqui questo era il tema ricercato attorno a cui articolare la discussione o il retro-pensiero attraverso cui i ragazzi leggevano il nostro interesse ad intervistarli; spesso nei passi di intervista riferiti alle *pandillas* l'uso del *noi* e del *loro* si alternano e si confondono in un gioco di significati e di proiezioni estremamente rivelatore.

4.3. Reinvenzione e ri-appropriazione degli spazi pubblici

Tale contrapposizione fra un *noi* e un *loro* si alimenta da un lato attraverso la frequentazione di spazi diversi, dall'altro attraverso una diffusa percezione di una discriminazione subita. Oltre la pervasività del discorso relativo alle bande, ciò che appare dalle testimonianze raccolte e dalle osservazioni realizzate è l'eterogeneità e, al tempo stesso, la semplicità della vita quotidiana, scandita da solitudine e reclusione domestica per i primi arrivati, socialità fra connazionali, campetti di calcio improvvisati, collegi e discoteche, parrocchie e centri socio-educativi, centri commerciali e incontri al muretto del quartiere, lettura della Gazzetta dello Sport e marche d'abbigliamento sportive, salsa latina e break dance, cellulari e cura dei fratelli più piccoli, videogiochi e studio. Le aspettative e gli orientamenti di valore di questi giovani non sembrano molto diversi da quelli dei loro coetanei se non per la percezione di una discriminazione cui sono soggetti e per la diversità delle condizioni materiali e familiari entro cui sono socializzati; per molti il consumo e l'accesso al denaro, che spesso costituiscono una delle forme principali di relazione con le madri, coincidono con l'integrazione sociale, ovvero con la possibilità di essere simili ed eguali ai propri coetanei di riferimento¹⁵.

Emerge, inoltre, un vissuto specifico degli spazi. La città è vista come vecchia, non moderna, inattesa, difficile da fruire, priva sia di quelle cattedrali del consumo che connotano il tessuto urbano delle città americane e latino-americane e che permeano l'immaginario di questi giovani (i centri commerciali, le multisale), sia di spazi liberi, non regolati, appropriabili per attività ludiche (il calcio improvvisato, la vendita di alimenti nelle *fiestas*, le *parrilladas* o *polladas*, la musica come colonna sonora della strada..). Per chi non può

15. Su una lettura del diritto al consumo come sostituto dei diritti di cittadinanza in termini soggettivi si veda Quadrelli (2003).

bere seduto ai tavoli all'aperto di un bar e per chi vive in spazi ristretti e condivisi con più famiglie, *l'esquina* del vicolo o della piazza, il parco e la festa di *calle*, divengono angoli di salvezza per il mantenimento di un tessuto di socialità che spesso si scontra con le modalità degli autoctoni di vivere lo spazio pubblico come semplice attraversamento strumentale/funzionale all'acquisto di beni.

Qui è distinto se vuoi fare sport devi pagare o aspettare. Tutto è organizzato. Non è come là che vai in un qualsiasi parco e puoi stare dove vuoi senza problemi. Là (in Ecuador) potevi ascoltare musica, bere birra e questo qui dà fastidio. E la gente subito chiama la polizia, vengono, ti chiedono i documento e ti deportano (N./F, 23 anni, Ecuador, Piazza della Commenda).

Qua è tutto silenzio...se vai per strada, sembra che sia una messa, non so...invece là tu vai per strada c'è della musica, ogni casa ha la sua musica... qua tutto è silenzio. Vado sull'autobus, là in Ecuador c'è la musica. Tu vai lì e se stai dormendo dormi con la musica...è troppo silenzioso qui. Quando sono arrivato pensavo che ci fossero degli orari e per quello la gente era così. E poi è sempre così (P./M, 16 anni, Ecuador, studente, da 2 anni in Italia).

4.4. Un investimento simbolico e differenziato in educazione

Le scuole appaiono invece come spazi vissuti in maniera differenziata, dato che ogni classe è un microcosmo sociale che produce relazioni di inclusione/esclusione variabili, di meticcio o separazione scelta o subita (Fravega, Queirolo Palmas, 2003). Per molti la scuola è un luogo positivo di accoglienza e i problemi di relazione si danno più con i coetanei che con i professori; certo non contribuiscono a un positivo inserimento sociale le esperienze diffuse a macchia di leopardo, per scelta o per necessità, di formare classi segregate e segreganti in cui convogliare tutti i ragazzi di lingua ispanica. Eppure queste pratiche di segregazione dall'alto si incrociano con una percezione diffusa fra gli adolescenti e giovani da noi intervistati per i quali la presenza di numerosi studenti connazionali nelle scuole e nelle classi è percepita come una forma sostegno e di benessere scolastico; percezioni che peraltro contraddicono i risultati di una precedente indagine già citata, rivolta però a tutti gli alunni immigrati delle terze medie (Giovannini, Queirolo Palmas, 2002), in cui le preferenze dei ragazzi si orientavano verso scuole miste. Questi dati riflettono una tensione specifica delle scuole superiori nel funzionare come agenzia di socializzazione, capace di promuovere lo scambio e l'incontro fra lingue e culture piuttosto che il ripiegamento etnico.

Per dar conto delle differenze materialmente operanti negli spazi educativi riportiamo qui di seguito i resoconti delle osservazioni realizzate in alcune

classi di diversi istituti secondari genovesi caratterizzati da una forte presenza di alunni latinoamericani.

I principali problemi che affiorano durante il lavoro in classe riguardano il rischio di comportamenti devianti, le gravidanze precoci, l'alimentazione scorretta e le sue conseguenze. Il quadro descritto non è particolarmente preoccupante, ma emerge la necessità di intervenire per evitare un deterioramento della situazione. In seguito l'insegnante cerca di far parlare gli alunni della propria situazione, fa loro domande sui progetti che hanno, sulle aspettative nei confronti della scuola. Tutti sembrano orientati ad interrompere gli studi dopo il terzo anno per inserirsi subito nel mondo del lavoro, ma la preoccupazione maggiore, che precede quella di prendere la qualifica, sembra essere quella di passare all'anno successivo senza essere bocciati.

La riflessione si sposta sulla situazione familiare dei ragazzi, all'inizio ci sono un po' di resistenze a parlarne, un po' di disagio, ma poi si crea un clima molto confidenziale, dove tutti più o meno riescono ad esprimersi e a tirar fuori le proprie sofferenze. Tra i ragazzi c'è grande solidarietà e comprensione reciproca. S. racconta del divorzio dei suoi genitori e del nuovo matrimonio della madre, della nostalgia di Santo Domingo, dove è cresciuta e dove vive suo padre. Descrive momenti di conflittualità accesa tra la madre e il nuovo marito cui ha assistito. Un'altra ragazza parla del padre alcolista, dei maltrattamenti che lei e la madre hanno subito, del figlio di un anno di suo padre che non vogliono farle conoscere. R. rimane in un angolo, guarda in basso e trema, non riesce a dire nulla. I compagni e l'insegnante cercano di confortarla ma al suono della campanella esce di corsa. La professoressa parla con una collega di quanto è accaduto.

Mi viene detto che l'ora successiva la classe uscirà con un'insegnante, dopo essermi informata su cosa faranno chiedo di poter rimanere lo stesso con loro.

Torno in classe, dove in assenza degli insegnanti si è ricreato un clima di confusione totale, i ragazzi urlano, cantano, si sdraiano sui banchi, giocano in modo molto movimentato. La classe rimane scoperta per più di mezz'ora. I ragazzi mi raccontano che andranno a dare da mangiare ai barboni, sono ansiosi di uscire, hanno gli zaini pronti e le giacche addosso. Si muovono in continuazione. Parlo con S. e cerco di capire il suo vissuto della scuola. Dice di essersi ambientata benissimo in quella classe, è molto legata ai suoi compagni, si frequentano spesso anche al di fuori della scuola. Non ha particolari problemi di rendimento, né difficoltà legate alla lingua.

Arriva la professoressa ed è molto contenta che io vada con loro. Cerca di radunare tre classi quindi usciamo. Non andiamo dai barboni, forse per motivi di tempo, ma in una sede dei frati cappuccini, dove portano panettoni fatti dagli alunni e oggetti di cancelleria. Gli alunni sembrano più rilassati, hanno un comportamento molto più tranquillo rispetto a quello che avevano in classe.

L'insegnante mi parla a lungo delle iniziative di questo tipo (che fanno parte del "Progetto per i diritti umani") che la scuola sta portando avanti con successo. L'obiettivo è di far conoscere agli alunni, attraverso azioni concrete, le diverse realtà di volontariato presenti a Genova, perché: "Sono ragazzi che hanno voglia di fare e in questo modo viene data loro la possibilità di scegliere come adoperarsi, di occupare il tempo libero in modo utile". Mi parla della collaborazione tra docenti che si è riuscita a stabilire per inserire questa tematica all'interno delle diverse discipline e per agire tutti in modo coerente. Si sono posti l'obiettivo di cambiare il modo di fare lezione,

senza tuttavia modificare i contenuti dei programmi scolastici. Riguardo gli alunni stranieri sostiene che spesso le loro capacità sono migliori di quelle dei compagni italiani, c'è in loro più impegno e disponibilità ad imparare. Parla con entusiasmo ed esprime grande soddisfazione per il lavoro realizzato e i risultati ottenuti. (*classe 1*)

In questa classe il clima scolastico produce cooperazione, relazioni di fiducia fra alunni e professori, motivazione e soddisfazione degli insegnanti; nel passo successivo sono invece le relazioni di separazione mutua e l' insofferenza alle regole che scandiscono il tempo in aula. Gli insegnanti devono non tanto svolgere un programma quanto riaffermare in continuazione l'ordine e la disciplina di classe.

La classe è composta da 26 ragazzi, fra cui un egiziano, 6 ecuadoriani, tre messi alla prova seguiti dal tribunale dei minori. La classe viene chiamata dagli insegnanti "la fossa dei leoni" per il carattere turbolento e provocatorio dei ragazzi. L'età media è piuttosto alta per essere una prima.

Nessuno segue, indifferenza. Il professore cerca di attirare l'attenzione di qualcuno. Gli allievi sono indaffarati in altro. Fanno rumori, fanno teatro. Bestemmie, allusioni sessuali, traslochi di banchi, richieste continue di uscire dalla classe, la maggior parte dei ragazzi è in piedi. Nella seconda ora la professoressa è dileggiata in quanto donna. La classe come tutte le prime ha un insegnante di sostegno, ci sono quindi due professori in compresenza. In teoria il prof. spiega e l'insegnante di sostegno sorveglia o mantiene l'attenzione. L'insegnante di sostegno di questa prima è seduto nel primo banco, guarda in continuazione l'orologio e il cellulare, non gira fra i banchi se non quando il rumore supera un livello eccessivo. La sua presenza è inutile. Ogni tanto l'insegnante ripete ai ragazzi: Occorre ancora insegnarvi come ci si comporta in classe!"

Ci sono due gruppi che tirano la classe: da un lato un gruppo di ragazzi italiani che mettono in discussione continua lo svolgimento delle lezioni attraverso performance di tipo teatrale. Dall'altro gli ecuadoriani; sono in classe ma potrebbero essere altrove. Non interagiscono, neanche in termini critici/ironici con l'insegnante; spesso danno le spalle ai docenti e si chiudono in semicerchio. Occupano, come l'altro gruppo, gli ultimi banchi della classe. Hanno poche relazioni con gli altri ragazzi, e comunque conflittuali. Fanno meno teatro degli italiani. Tranne uno, che interviene ogni tanto, non seguono. Anche alle ricreazioni i ragazzi ecuadoriani di tutta la scuola fanno gruppo a parte. Viceversa il ragazzo egiziano della classe è pienamente integrato nel gruppo dei teatranti.

Nel mezzo, fra questi due gruppi, una decina di studenti che assistono a ciò che avviene in classe e sembrano rispettare maggiormente le regole scolastiche. Le performance teatrali del gruppo degli italiani dettano il clima della classe e anche i termine di riferimento di ciò che deve essere fatto.

Gli arredi di questa aula, come di tutte le aule che osservo, sono minimali: vecchi banchi, pareti bianche ospedale, segni di suole di scarpe sui muri in alto (si suppone quindi un'attività ludica di tiro delle scarpe), niente di appeso (cartelloni, ..), nessun attaccapanni. Le giacche sono sempre portate con sé dai ragazzi per timore dei furti. Raramente si vedono libri, quaderni e penne sui banchi. Telefonini ovunque con cui si

gioca compulsivamente. Poche scritte sui muri (calcio e droga i temi più gettonati); una in evidenza recita: “La droga uccide lentamente. Io non ho fretta”.

Una giovane insegnante racconta della religione politeista degli antichi romani. C'è un certo interesse e una certa attenzione nei primi dieci minuti dell'ora. Un ragazzo ecuadoriano interviene spesso e spesso è lodato dal docente.

Ogni tanto fra uno squillo di cellulari e una percussione di banco alcuni ragazzi invocano: “Basta prof, sono stanco!” Tutti chiedono in continuazione di uscire. La professoressa continua a spiegare, a volte ride, sembra divertirsi con i ragazzi.

Consegna dei compiti. L'insegnante inizia a chiamare uno ad uno i ragazzi alla lavagna. Per rispetto della privacy (così dice) non comunica a voce alta i risultati. I ragazzi non hanno alcun interesse a sapere come sono andati i loro compiti. Cresce il rumore e il movimento fra i banchi. Un gruppo di ragazzi italiani inizia ad accartocciare il giornale che viene distribuito ogni giorno a scuola, sputando sopra la palla per compattarla meglio e inizia così un palleggio a fondo aula.

L'insegnante minaccia: “Visto che fate ricreazione mentre vi dico i compiti...vi meritate una nota di classe!” ma nessuno ascolta. Le note non intimoriscono, i voti non interessano. Anzi prendere una nota sembra quasi un attestato di prestigio. Un ragazzo afferma ad alta voce di venire a scuola per collezionare note. I ragazzi italiani teatralmente iniziano a sputare per terra. I ragazzi ecuadoriani sono chiusi nel loro cerchio privato. Gli altri assistono.

Durante il palleggio, l'insegnante comunica che G., ecuadoriano, ha preso 8. Qualcuno urla: “Come, G. che non è italiano ha preso 8!” Alcuni ragazzi si vestono ed escono dalla classe, i ragazzi ecuadoriani in fondo accendono una sigaretta; ad un certo punto la partita di calcio degenera in una rissa. La palla bagnata di saliva colpisce in faccia un ragazzo che reagisce. L'insegnante si butta in mezzo a 5 o 6 ragazzi che si picchiano, cercando di separare i contendenti.

Attratto dai rumori e dalle grida arriva prima un insegnante uomo e poi il preside. Torna la calma. Tutti rimangono in piedi e in silenzio. Il preside vuole i nomi di chi è stato. Si appella alla virilità, li accusa di essere dei vigliacchi. Minaccia una nota collettiva, 15 giorni di sospensione per tutti e la convocazione dei genitori (solo questa minaccia sembra spaventare i ragazzi). Il ragazzo che si vantava di “collezionare note” si fa avanti come responsabile dell'evento e viene lodato dal preside (tu sì che sei un uomo!), ma rimane solo. Spiega ciò che è avvenuto: la degenerazione in rissa di una “caricata”, ovvero di un gioco collettivo centrato sul “mettersi addosso le mani”. Il preside continua ad esortare i ragazzi responsabili a dichiararsi ma senza successo. Li accusa di non avere il coraggio delle loro azioni: “Nessuno esce sino a quando i responsabili non si fanno avanti!”. Dopo circa 15 minuti, un ragazzo chiede di poter uscire per tornare a casa essendo agli arresti domiciliari. (*classe 2*)

Nel passo successivo possiamo invece osservare come, pur in un quadro di estrema difficoltà che accomuna italiani e non, il clima della classe, la sua *produttività*, siano estremamente sensibili al ruolo dell'insegnante, alla sua capacità di stare in aula e gestire le relazioni.

La classe è composta da: 7 ecuadoriani, 1 argentino, 2 rumeni arrivati da 4 mesi, 2 marocchini, 3 portatori di handicap su 27 alunni. Consegna dei compiti e correzione

individuale. I ragazzi si muovono in continuazione, ma c'è una certa attenzione, un certo silenzio, minor gioco e divertimento nel provocare rumori. Si avverte una forma di partecipazione, per quanto sofferta, alla lezione. I banchi sono anche guarniti da libri e penne. Non si vedono gruppi formati su base etnica. Relazioni di gioco e scherzo fra italiani e non. L'insegnante li coinvolge attraverso le canzoni e la traduzione di ritornelli dall'inglese all'italiano. Viene anche realizzato un esercizio in classe, cui più o meno tutti partecipano. L'insegnante di sostegno interviene girando fra i banchi, svolgendo un'opera non di sola sorveglianza.

All'ora successiva mi siedo accanto al gruppo di ragazzi ecuadoriani. Hanno 15, 16, 17 anni e sono incuriositi dal mio spagnolo. Mi dicono che in Ecuador la scuola si paga e che qui in Italia è meglio. Non seguono ma ascoltano musica salsa con le cuffiette. Si pongono come gruppo ma al tempo stesso sembrano coinvolti in altre relazioni. Uno studente italiano, sempre durante la lezione, si avvicina per ascoltare la musica con uno degli ecuadoriani, dividendosi gli auricolari. Successivamente, in un'altra ora, assisto a un diffuso scambio di righelli e penne. Un ragazzo italiano è incuriosito della mia presenza e mi pensa come un giornalista che sta scrivendo un libro sulla scuola. Inizia a descrivermi la classe; non fa menzione del tema ecuadoriani, uscito invece nelle discussioni con i ragazzi italiani di altre due prime, ma al contrario mi restituisce una fotografia istantanea di un fallimento individuale e collettivo come retroterra della loro presenza in quella aula. "Qui, tranne tre o quattro, siamo stati tutti bocciati. Non in prima, ma alle medie. Per questo siamo qui. Ci mettono due insegnanti perché hanno un po' paura di noi, ma ci hanno promesso che se facciamo i bravi il prossimo anno ce li tolgono. La scuola è bella qui perché è leggera", ovvero non prevede lavoro a casa. Mentre io converso con i due gruppi, sento in lontananza la voce dell'insegnante che richiama all'ordine, al silenzio ("Dato che molti non lavorano con il libro, prendete appunti almeno!"). L'altro ragazzo ispanofono (argentino) della classe non ha alcuna relazione con gli ecuadoriani.

L'insegnante dell'ora successiva ha uno stile autorevole, poco *politically correct* ("bestie" – "adesso basta, vi prendo a calci in culo!" – sono alcune delle invettive più ricorrenti), ma molto efficace: tiene un silenzio incredibile rispetto alla situazione di cinque minuti prima, ottiene attenzione e un certo grado di partecipazione su una lezione peraltro complicata (economia di mercato, socialismo, privatizzazioni). La lezione prende come spunto uno schema di flusso delle risorse fra famiglie, stato e imprese, che viene continuamente paragonato a un sistema elettrico. A volte il docente usa dei termini spagnoli, a volte arabi, a volte genovesi. Li riprende a ogni minimo brusio, li gratifica quando rispondono. A fine lezione mi dice che non bisogna farsi mangiare in testa da questi ragazzi ma che a lui piacciono e che gli vuole bene. (*classe 3*)

La scuola e l'istruzione sono per molti la grande carta da giocare, la scommessa su cui trasformare il destino assegnato dalle condizioni familiari. Nelle scuole e nelle classi osservate i ragazzi e le ragazze di origine latinoamericana riproducono la cultura scolastica prevalente dei contesti in cui sono inseriti, pur partendo da una condizione di svantaggio linguistico e di inserimento anagrafico; basse motivazioni e scarso impegno nelle scuole o nelle classi in cui questo è il clima prevalente, ma anche partecipazione, impegno e

risultati positivi nelle scuole e nelle classi che riescono a esprimere climi scolastici positivi per tutti gli studenti. Il titolo di studio è anzi, per molti giovani intervistati, ricoperto di un valore simbolico e pratico che non trova corrispondenti fra i coetanei italiani; avere un titolo secondario italiano, per quanto breve e professionalizzante, è agli occhi dei ragazzi, cambiare di segno alla vita iscritta nelle loro traiettorie familiari. Se i titoli di educazione secondaria detenuti dalla madri sono qui inservibili e non riconosciuti, il titolo italiano diviene – a volte in modo ingenuo – la chiave per un successo che potrà essere giocato alternativamente sia nel paese di provenienza sia in Italia.

Poi (lo studio) dipende da ognuno di noi... quelli che hanno più fortuna sono i minorenni, no? Che hanno i genitori, che hanno il permesso di soggiorno e loro possono studiare e potere possono... non tutti possono studiare e quelli che possono studiare non tutti vogliono studiare, vanno a scuola per i suoi amici, per... lasciare un po' la casa, per giocare... e invece quelli noi che siamo, che vogliamo, non possiamo; ..la scuola è una lotta!... sempre stata una lotta per tutti perché la scuola non è la più facile neanche la più difficile...si ha bisogno di avere la voglia ...e avere la testa... e avere un aiuto di una persona che sia affianco a te e che ti possa aiutare... una lotta. I miei genitori lavoravano, io studiavo e arrivavo la sera dopo la scuola, dopo andare in biblioteca a fare i compiti in casa dell'uno in casa dell'altro... andare a prendere il computer da un compagno... per quello io la chiamo una lotta, se ha bisogno de ..de avere voglia e de..de lottare. Quello che ho imparato è che non è lo più difficile finirla, più difficile incominciare... avere la testa e volere incominciare a lottare e non so se questo può servire a qualsiasi studente... questo quello che vi posso dire: “dovete lottare perché se non avete un titolo non avete nulla! Anche se non avete un titolo magari non siete nulla ma potreste aver la ..la gioia di aver fatto qualcosa per voi stessi perché lo studio te lo paga il tuo genitore ma chi studia sei tu! E chi lotta sei tu! (D./M, imbianchino, 21 anni, Ecuador, da un anno in Italia).

Qui possiamo studiare e progredire e trovare un lavoro. Per questo è meglio... in Ecuador uno studia e poi non trova lavoro... qui sì. Per questo vale la pena (S./M, 17 anni, Ecuador, studente, da 18 mesi in Italia).

Il raggiungimento del titolo è non a caso uno delle argomentazioni principali che i ragazzi oppongono al desiderio di tornare al paese; ritroviamo nelle narrazioni dei ragazzi la figura del *mito del ritorno*: tutti rimpiangono, raccontano della sofferenza iniziale di aver abbandonato amici e relazioni, esprimono il desiderio di tornare al paese, ma poi realisticamente vedono il loro futuro qui in Italia, con un titolo di studio conseguito, e con il sogno di poter aiutare la madre a far ritorno, assumendo in prima persona il dovere di inviare denaro ai propri familiari nel paese di origine. Aldilà degli effetti pratici dell'esclusione subita e percepita, la ricostruzione di una socialità etnica, di una *colonia* all'estero, è un modo efficace per gestire l'illusorietà del deside-

rio di ritorno. In alcune interviste emergono poi significativi fenomeni di spiazzamento cognitivo prodotti da tentativi di ritorno abortiti: il non riconoscersi più nel paese che si era sognato/idealizzato, la perdita delle relazioni costruite, la paura di doversi riadattare nuovamente ad un altro contesto, l'essere percepiti anche in patria non più come cittadini ma come emigrati.

A questo punto proviamo a riassumere le principali polarità attorno a cui si dispiega il discorso dei giovani intervistati (tab. 2).

Tab. 2 – Polarità nelle narrazioni dei giovani intervistati

Razzismo, esclusione, discriminazione	1	<i>Racismo al revès</i> , auto-esclusione
Adeguarsi alla società di arrivo	2	<i>No traicionar la raza (non tradire la razza)</i>
Rischi educativi e sociali per mancanza di controllo genitoriale	3	Rischi educativi e sociali per eccesso di controllo e compresenza di nuclei familiari in una medesima abitazione
Socialità etnicizzata negli spazi urbani	4	Socialità più ibrida negli spazi educativi
<i>Pandillas</i> come vergogna nazionale e come strumento di stigmatizzazione (<i>por unos pagamos todos</i>)	5	<i>Pandillas</i> come socialità legittima
<i>Pandillas buenas</i>	6	<i>Pandillas malas</i>
Scuola come investimento sul futuro	7	Scuola come obbligo e come luogo di incontro
Mito del ritorno e costruzione di una <i>colonia etnica</i>	8	Ritorno al paese, spaesamento, ritorno in Italia

Tali polarità non devono essere pensate come concatenate, ovvero come un sistema di rappresentazione binario che si tiene insieme in modo coerente; al contrario il dato rilevante è la fluttuazione abbastanza vistosa dei soggetti all'interno di questo spazio del discorso. La fluttuazione delle rappresentazioni e delle pratiche è indice al tempo stesso di una possibile reversibilità delle situazioni descritte così come di un'attitudine attiva dei giovani a ricercare un proprio percorso pur nel quadro dei vincoli e dei limiti definiti da un lato dall'integrazione subalterna dei genitori, dall'altro dalla criminalizzazione mediatica di cui sono oggetto. Pur nel quadro di tale fluttuazione, carica di incertezze ed ambiguità, emerge però in modo egemonico una traiettoria di socializ-

zazione prevalente che fa perno sulle percezioni di discriminazione e su pratiche di etnogenesi e re-invenzione etnica.

5. Fantasmi che appaiono. Una giornata alla *Universal* dei Latin Kings a Barcellona

I fantasmi delle bande genovesi divengono presenze a Barcellona, dove una ricerca approfondita (Feixa et al., 2005), condotta per conto della *Direzione dei Servizi di Prevenzione* del Comune di Barcellona, raccoglie le testimonianze di giovani (sia studenti che lavoratori, appartenenti a bande e non) e adulti (insegnanti, educatori, poliziotti, magistrati, giornalisti, leaders delle associazioni dei migranti, assistenti sociali), osservando i relativi contesti di vita quotidiana (scuole, piazze e parchi, discoteche, cybercaffè) così come il trattamento spesso criminalizzante loro riservato dai mezzi di comunicazione¹⁶. Sono molte le somiglianze fra le due città su questo specifico campo di ricerca: una forte presenza di latinoamericani e nello specifico di ecuadoriani (soprattutto donne), molti giovani (circa 50.000 con meno di 25 anni di età a Barcellona e nei comuni limitrofi), un difficile processo di ricongiungimento familiare in cui madre e figli devono riconoscersi e ritessere una relazione dopo anni di separazione, un inserimento prevalente nel settore domestico per le donne e nell'edilizia per gli uomini, condizioni di lavoro segnate da salari bassi, orari lunghi, assenza di diritti sociali, mancanza diffusa di documenti e contratti regolari. Non si tratta di soggetti ai margini, quanto di persone integrate in maniera subalterna nella società locale che giorno dopo giorno contribuiscono a far fiorire Barcellona come città turistica globale e a rendere indipendenti le donne catalane, attraverso la cura delle case, dei figli e dei genitori anziani.

I giovani, i figli dei migranti arrivati in massa negli ultimi anni con il ricongiungimento, devono superare quella che Feixa (2005) definisce una *tripla crisi*: la crisi dell'adolescenza, la crisi di una famiglia transnazionale disseminata fra Americhe ed Europa, la crisi del vuoto prodotto dall'emigrazione. Spesso richiamati contro la propria volontà, i giovani abbandonano le relazioni che nel proprio paese avevano costruito e approdano in contesti sconosciuti, a volte ostili, difficili da decifrare, in cui le figure di riferimento (le madri o i padri lontani) perdono il carattere mitico del *emigrante triunfador*, e in cui,

16. Nel novembre del 2003, l'assassinio all'uscita da una scuola dello studente colombiano Ronny Tapias ad opera di alcuni ragazzi latinoamericani viene definito dai media come esito di uno scontro fra bande: da un lato i *Latin Kings* (LK) dall'altro i *Ñetas*. Come a Genova, si propaga a Barcellona una situazione di allarme e di panico morale che dura tuttora.

inaspettatamente, è il catalano, e non lo spagnolo, la lingua della scuola e delle istituzioni pubbliche. Non a caso l'insuccesso scolastico è molto diffuso; alla segregazione lavorativa dei genitori si accompagna spesso la segregazione scolastica dei figli in istituti che si trasformano progressivamente in ghetti per stranieri. Solitudine, assenza dei familiari schiacciati da carichi di lavoro eccessivi, nostalgia di *un'arcadia* e di una comunità perduta, impossibilità di vivere la propria privacy in pochi metri quadrati spesso condivisi, portano così alla reinvenzione di sé in quanto *latinos*: giovani qui accomunati, oltre che dalla condizione di essere migranti e a volte *sin papeles*, da specifici gusti musicali, inflessioni linguistiche, estetiche del corpo, una pelle spesso *morena*, l'utilizzo infine della strada come spazio di aggregazione e socialità, pratica normale nei paesi da cui provengono ma considerata come in-appropriata nelle società di arrivo.

Inventandosi come *latinos*, in quello che possiamo definire un processo di etnogenesi (Feixa, 2005), i giovani si lasciano alle spalle la solitudine dell'arrivo e vivono l'ebbrezza di risentirsi insieme, uniti, protetti da un'identità forte e immaginata, visibili l'un l'altro e visibili di fronte alla società degli adulti. Superano la condizione di *doppia assenza* (Sayad, 1999) per entrare in uno spazio in cui divengono protagonisti di una *doppia presenza*: da un lato riscoprono, riaffermano, ritraducono le proprie origini latinoamericane, dall'altro le rivendicano, e le agiscono, in termini di identità e di pratiche distintive, nella società spagnola.

Nel momento in cui l'invisibilità e la doppia assenza, si trasformano in protagonismo e visibilità negli spazi pubblici, si accende l'occhio dei media. Come sostengono Mauro Cerbino e Carolina Recio (2005: 86), "i media hanno contribuito a creare un ritratto generale dei giovani latinoamericani, i cui contorni, direttamente o indirettamente sono definiti dal carattere potenzialmente criminale della propria presenza. Ogni volta che i media si occupano di giovani *latinos* utilizzano il tema delle bande delinquenziali. Si creano così le condizioni più favorevoli per la creazione di uno stigma". I media diffondono uno sguardo che fa perno sull'*estetica della colpevolezza*: andare vestiti larghi (*a lo ancho*), esibire una cultura hip hop, ascoltare *reggaeton* e muoversi al ritmo della *breakdance*, utilizzare le strade come spazio di vita e i muri come spazio da *graffitare*, divengono indizi di criminalità e di potenziale appartenenza ad associazioni pericolose. Dalla ricerca realizzata a Barcellona emerge, infatti, un dato interessante: gli stessi ragazzi *latinos* intervistati hanno appreso l'esistenza del fenomeno *bande* dai mezzi di comunicazione. "Una volta arrivati ne scoprono l'esistenza attraverso la televisione o la stampa gratuita; nelle scuole incontrano poi altri ragazzi *latinos* che parlano loro delle bande; all'uscita dalla scuola incrociano gruppi *latinos* che giocano a basket, calcio,

ballano e ascoltano musica. Anche se la maggior parte di questi gruppi non sono bande, gli abitanti del quartiere e i giovani autoctoni sospettano il contrario” (Feixa, 2005: 44).

Secondo la polizia il numero degli appartenenti a questi gruppi oscilla dai 400 ai 1000, ovvero fra il 2% e il 4% sul totale dei giovani (fra i 15 e i 25 anni) di origine latinoamericana residenti nella Gran Barcellona. Le immagini che i media costruiscono, a Barcellona come a Genova, rendono così invisibile il 96-98% dei giovani latinoamericani ed enfatizzano come caratteristiche universali le pratiche di una estrema minoranza. Minoranze che, osservate dal loro interno, danno però vita a pratiche inedite e spiazzanti, spesso distoniche rispetto alle stesse testimonianze da noi raccolte a Genova; quanto segue è il resoconto etnografico del nostro incontro con i Latin Kings¹⁷, una dei principali gruppi operanti su scala globale, da New York a Guayaquil, da Porto Rico a Barcellona, da Bruxelles a Genova, da Madrid a Milano.

Riceviamo un invito via posta elettronica per partecipare domenica 20 novembre, in forma semiclandestina ma in un locale messo a disposizione dal Comune, all’assemblea generale dei temibili Latin Kings, accorsi a Barcellona dai quattro angoli della penisola iberica. Il contatto con i Latin Kings di Barcellona (LK) è attivato da Luis Barrios: sacerdote, psicologo e docente di “Criminal Justice” al John Jay College in New York City, ma soprattutto guida spirituale, universalmente riconosciuta fra i giovani di questa e di altre organizzazioni. Ai Latin Kings ha infatti aperto le porte della sua chiesa, la Iglesia Episcopal de Santa Maria, nel quartiere della Manhattan hispana di Washinton Heights. Marcia Esparza, sociologa cilena e collaboratrice di Luis Barrios, prepara una lettera di presentazione attraverso cui riusciamo ad accreditarci come soggetti degni di fiducia. Dopo la lettera, passano alcuni mesi di contatti e rapporti fra ricercatori, istituzioni e giovani prima che i LK (controllati assiduamente dai servizi segreti e da diverse polizie) decidono di essere intervistati e di collaborare con il gruppo di ricerca a Barcellona. Siamo così invitati a partecipare alla Universal, assemblea generale che celebra in questa occasione l’incontro fra alcuni esponenti dell’amministrazione del Comune di Barcellona, il gruppo di ricerca, i fratelli e sorelle (*hermanitos y hermanitas*) di ALKQN in Spagna; dietro questo acronimo – *Almighty Latin Kings and Queens Nation* – si cela appunto una Nazione che unisce e difende i propri affiliati sparsi per il mondo, “un gruppo di persone, una *Raza*, rette da un solo governo, costituzione e leggi” come dicono i ragazzi nelle interviste realizzate.

L’incontro si tiene in uno spazio giovanile messo a disposizione dal Comune. Entriamo e siamo accolti – noi ricercatori e le autorità - in un corridoio di benvenuto, fatto di mani che si alzano nel simbolo tipico della Nazione – la corona – e da grida corali che invocano per noi “Amor de Rey” e “Amor de Reina”. Al termine del corridoio, veniamo insigniti di una stella e di un nastro giallo e nero. Come prendiamo posto sul palco, abbiamo di fronte una sala gremita da circa 200 giovani, immigrati ma anche

17. Sulla letteratura americana sulle gang e in particolare sull’esperienza dei Latin Kings si vedano Kontos, Barrios, Brotherton (2003), Brotherton e Barrios (2004), Sanchez (2001, 2004).

spagnoli, ragazzi e ragazze, molti vestiti di giallo e nero, i colori dei LK. Una grande bandiera è alle nostre spalle, tutto il salone è addobbato, come racconta un ragazzo, di giallo “per il sole che illumina la Nazione”, di nero “per la voglia di conoscenza e come tributo di onore ai fratelli morti”. Alla nostra sinistra si dispongono i cerimonieri dell’incontro, i capi (corona) della Nazione a Barcellona, un uomo e una donna di circa trenta anni; portano un rosario, giallo e nero, con un Cristo e una Croce. Raccontano nelle interviste che il giallo e il nero rappresentano la fuerza café, il lignaggio della razza latina nel suo carattere meticcio. La massa indistinta di ragazzi e ragazze che urla ripetutamente *Amor de Rey!* in segno di saluto perde il proprio anonimato: molti (la stragrande maggioranza) sembrano minorenni, alcuni bambini corrono da un lato all’altro del salone, molti i neonati con i relativi passeggini parcheggiati e i biberon preparati; alcune ragazze sono incinte, altre allattano.

Finisce il saluto e inizia la preghiera. Alcuni passi della Bibbia sono letti, altri passi tratti dalla Bibbia LK – una sorta di codice di comandamenti, prescrizioni e massime di vita – vengono declamati. Il cerimoniere riassume le virtù e gli insegnamenti di tutti i capi che la Nazione sino ad oggi ha conosciuto. Infine si chiede un minuto di silenzio in onore dei fratelli – *los hermanitos y hermanitas* – morti. Tutti i partecipanti si inginocchiano e guardano per terra, alcuni alzando la mano a segno di corona individualmente, altri incrociando la propria mano con quello di un vicino. Il silenzio è rotto ancora una volta da un grido: *Amor de Rey, Amor de Reina!* I cerimonieri leggono a questo punto i principi della Nazione: “Primo: costituire una Organizzazione attraverso cui Noi – come fratelli e sorelle, come uomini e donne – possiamo realizzare il nostro sogno di vita. Secondo: Unire la nostra Razza Latina e costruire una forte organizzazione per le nostre famiglie e i nostri bambini, in maniera tale che i nostri figli possano aver successo come è diritto di ogni bambino. Terzo: dar vita ad una Organizzazione legittima ed essere forti finanziariamente per costituire una impresa potente e divenire una fonte di lavoro per la nostra gente. Quarto: Essere un esempio per i nostri giovani, per unirli e guidarli alla ricerca della vera educazione, affinché possano essere produttivi e capaci di costruire una vera società, che dia forza alla Nostra Nazione e preservi la nostra cultura ispanica”.

Adesso è il nostro turno, dobbiamo presentarci. I brevi interventi del rappresentante del Comune, dei diversi tecnici e assistenti sociali, di un rappresentante del Sindic de Greuges (Ombdusman) per i diritti dei minori, di noi ricercatori battono sul tema della pace, del riconoscimento, dell’importanza della mutua conoscenza, del rifiuto della violenza, della discriminazione cui spesso sono soggetti i giovani, tanto più se di origine immigrata. I funzionari pubblici manifestano la volontà di riconoscere il gruppo come associazione giovanile, a patto che ogni comportamento violento sia bandito. Ogni intervento si chiude con uno scatto in piedi, applausi, il grido di *Amor del Rey!*, la mano alzata a corona. Adesso è il turno della platea. Il cerimoniere chiama *hermanitos e hermanitas* a dichiararsi. Di fronte al palco sfilano persone scelte, giovani che guidano delle sezioni (*capitulos*) della Nazione in città; successivamente altri ragazzi e ragazze prendono liberamente la parola. Ancora una volta l’inizio e la fine di ogni intervento sono scanditi dal grido corale e dalle mani a corona; se è una ragazza ad intervenire, il grido si declina al femminile, *Amor de Reina!*. Gli interventi articolano concetti e desideri semplici: un giovane dice “che anche i figli dei migranti latini devono avere buone scuole in modo da divenire professionisti riconosciuti e persone di successo”; un altro lamenta “il razzismo e la discriminazione di cui siamo vittime”;

una ragazza critica i mezzi di comunicazione per l'immagine falsa che danno del buon nome della Nazione e racconta della vergogna nel rivelare ai genitori l'appartenenza ai LK; una altra ancora chiede "professori attenti e scuole di qualità" e poi racconta, fra lacrime e commozione, di aver perso un bambino all'ospedale e di ricordarsi la processione di solidarietà dei propri amici. Molti insistono sulla volontà di integrazione e sulla necessità di spazi di incontro, sul desiderio di successo e ricchezza per sé e i propri figli, sul razzismo e la criminalizzazione, sulla necessità di essere riconosciuti e conosciuti per quello che realmente sono, sulla condizione di dequalificazione sociale dei genitori.

Interviene Luis Barrios, e tutti lo conoscono di fama; porta a *los hermanitos* i saluti della Nazione di New York e racconta della pace siglata da molti anni fra tutte le organizzazioni di strada latine; cita episodi di repressione ad opera del ex-sindaco Giuliani ed infine invita ad aprire anche in Spagna un percorso capace di trasformare pienamente la Nazione LK in un movimento sociale di rivendicazione dei diritti. Non nasconde le difficoltà ma anche la necessità di un percorso di questo tipo, facilitato nel caso di Barcellona da istituzioni pubbliche disponibili e in ascolto. Sintetizza l'urgenza di sporcarsi le mani per cercare soluzioni citando le parole della nonna nella sua infanzia a Porto Rico: *Quien no quiera quemarse, que salga de la cocina*, ovvero "Chi non vuole scottarsi, che esca dalla cucina". A questo punto impugna la bibbia, ne legge alcuni passi, indossa l'abito, si trasforma in sacerdote e inizia a celebrare battesimi; dieci neonati sono portati al suo cospetto e cosparsi di acqua. "In nome del padre, del figlio, della madre, dello spirito. Per conto della Nazione dei Re e delle Regine Latine" è la formula utilizzata. In due occasioni a questa formula si associano auspici politici "contro la privatizzazione dell'educazione", "contro la privatizzazione della salute"; Luis, che sulla giacca ha una spilletta di Monsignor Romero, sacerdote vicino alla teologia della liberazione ucciso in Salvador dagli squadroni della morte nel lontano 1980, racconta anche della sua infanzia militante a Porto Rico, delle lotte per la chiusura delle basi americane e dei molti arresti che ha subito. Dopo la celebrazione dei battesimi, numerose coppie di giovani, alcune in attesa di un bambino, chiedono di essere benedette.

Prende la parola la donna addetta al cerimoniale, Queen Melody, e racconta di come il buon nome della Nazione sia stato a volte infangato, che i giovani delle altre organizzazioni di *latinos* non devono essere considerati nemici; viceversa si comportano da nemici coloro che dentro la Nazione non obbediscono ai comandamenti, commettendo atti criminali. Riafferma che l'obiettivo della Nazione è ottenere diritti e rispetto per i *latinos*. Si rivolge alle autorità presenti sul palco e ritma: "No los defraudaremos", ovvero non tradiremo la vostra fiducia, non vi inganneremo. Viene infine consegnato in dono al sacerdote un piatto dorato con l'effigie impressa della Sagrada Familia. La cerimonia si chiude, con i rituali già visti e una preghiera; a tutti viene distribuito un piatto di trippe e patate e un bicchiere di coca. Alcuni ragazzi si avvicinano a noi italiani, raccontandoci di aver vissuto, o di avere parenti e amici, a Genova e Milano. A uno di questi, dalla pelle chiara, chiedo da quale parte dell'America Latina venga: mi risponde di essere spagnolo.

Il racconto di una cerimonia interna dei Latin Kings, la principale *banda* additata dai media – a Barcellona e a Genova – come gruppo criminale, mette

in evidenza nuovi elementi e ci aiuta a rideclinare su altre prospettive la dimensione cognitiva delle *pandillas malas*, categoria utilizzata dagli stessi ragazzi intervistati a Genova per distinguere fra forme di socialità legittime e sane e pratiche potenzialmente criminali e devianti. Antirazzismo, rivendicazioni di pari opportunità per i figli dei migranti, religiosità dal basso e ibrida, centralità dei rituali, *mixité* di genere appaiono come elementi cruciali per descrivere dall'interno l'esperienza di partecipazione a queste organizzazioni.

Nel caso americano, Brotherton e Barrios (2004:23) propongono di sostituire il termine *bande* o *gang* con quello di *organizzazioni di strada*: “gruppi formati in gran parte da giovani e adulti, provenienti da classi marginalizzate, che hanno come obiettivo di fornire ai propri membri un'identità di resistenza, un'opportunità di *empowerment* sia a livello individuale che collettivo, una possibilità di *voice* capace di sfidare la cultura dominante, un rifugio dalle tensioni e sofferenze della vita quotidiana nel ghetto, ed infine una *enclave* spirituale dove possano essere sviluppati e praticati rituali considerati sacri”. Secondo questa prospettiva, le *street organizations* non possono essere analizzate in termini di disfunzionalità né di riproduzione sociale; al contrario le loro pratiche contribuiscono a generare specifiche situazioni di resistenza/ trasformazione dell'ordine sociale e culturale dominante. Tre processi vengono individuati come elementi portanti di una ridefinizione dal basso (rispettivamente psicologica, cognitiva, sociale) di tali esperienze: *recovery*, *renaming*, *reintegration* (Brotherton, 2005). Il primo processo – *recovery* – permette una fuoriuscita individuale da esperienze di vita traumatiche reintroducendo il soggetto all'interno di uno spazio collettivo che sviluppa autostima e benessere¹⁸; il secondo – *renaming* – indica la capacità non solo di descrivere ma di risignificare il mondo e la realtà circostante a partire dalle proprie condizioni e dai propri bisogni in quanto gruppo sociale marginale. La permanente elaborazione di rituali, di *performances* di strada, di linguaggi legati ai graffiti e alla musica, di scuole e momenti di formazione per gli appartenenti a ALKQN, indica la costruzione di conoscenza e saperi collettivi attraverso cui i soggetti maturano *empowerment* e consapevolezza, a livello individuale e collettivo; infine il terzo processo – *reintegration* – si riferisce all'accoglienza nel seno delle organizzazioni di strada latine come principale meccanismo di reinserimento sociale all'uscita dal carcere: l'organizzazione diviene una famiglia che accoglie, protegge, offre rifugio e orientamento. Questi tre processi sono ovviamente situati all'interno di un contesto specifico, come quello statunitense,

18. Nel caso degli Stati Uniti Brotherton (2005: 17) sottolinea come molti esponenti dei Latin Kings abbiano avuto precedenti esperienze di *recovery* nell'ambito dei gruppi di mutuo-aiuto, in particolare fra gli *Alcoholics and Narcotics Anonymous*.

segnato da incarcerazione di massa delle minoranze etniche, organizzazione etnica della *voice* (rivendicazioni, mobilitazioni, partecipazione), segregazione spaziale e scolastica.

Nel caso europeo, l'operare delle *organizzazioni di strada* assume significato in relazione ai nuovi percorsi migratori dall'America latina e alla lenta ma progressiva nascita di una seconda generazione. In tale contesto, ed in via ipotetica, il processo di *recovery* permette di rielaborare il trauma dovuto a partenze spesso non decise direttamente dai soggetti; come le ricerche a Genova (Queirolo Palmas, Torre, 2005; Ambrosini, Queirolo Palmas, 2005; Lagomarsino, 2006) e a Barcellona (Feixa, 2005) mettono in evidenza, spesso gli adolescenti vengono ricongiunti senza che abbiano elaborato in maniera autonoma la partenza, venendo così sradicati dallo spazio degli affetti, delle emozioni, della socialità entro cui si muovevano nei contesti di origine; il processo di *renaming* opera invece sul piano del *regime della visibilità*, permettendo da un lato di superare una condizione di doppia assenza, dall'altro di accedere ad una situazione di *doppia presenza*. Infine, il processo di *re-integration* consente di ubicare un luogo di identità forti a cui appartenere materialmente o simbolicamente, sostituendo nelle loro funzioni di cura e supporto emotivo famiglie spesso schiacciate dai ritmi del lavoro. L'appartenenza alle *bande* costituisce una, fra le molte, possibilità materiali di rielaborare la propria condizione di giovani e migranti in società di cui si esperisce la condizione di integrazione subalterna e l'assenza di mobilità dei genitori, ma anche il proprio destino mediamente atteso (Bourdieu, 1972), a cui appunto ci si vuole sottrarre.

Ciò che appare interessante è il carattere aperto alla reinterpretazione dell'appartenenza alle organizzazioni di strada nella misura in cui queste divengono esperienze globali, mosse dai movimenti migratori e dai diversi approdi che questi sperimentano nei contesti di ricezione. Latin Kings e Ñetas¹⁹ divengono da un lato *loghi* che possono essere ceduti in *franchising* e quindi risignificati a livello locale, dall'altro spazi di comunicazione e di *agency* transnazionale; capire che cosa risiede dietro queste esperienze dipende da un lato dalle caratteristiche di chi gestisce il marchio a livello locale, dall'altro dal ruolo delle istituzioni pubbliche e dei media, dalla discriminazione esistente o percepita, dai canali di partecipazione e di rivendicazione possibili per la popolazione di origine immigrata.

Nel caso di Barcellona la ricerca condotta da Carles Feixa (2005: 143) giunge alle seguenti conclusioni: “1) non tutti i giovani latini formano parte

19. La seconda grande organizzazione di strada latina. Il termine deriva da “Puñeta”, sinonimo di “lotta e resistenza”, associazione nata dai familiari dei detenuti a Portorico e negli USA.

delle bande; 2) non tutti i giovani delle bande sono violenti; 3) le bande non sono organizzazioni criminali; 4) le organizzazioni criminali possono utilizzare giovani provenienti dalle bande; 5) le bande non sono più composte esclusivamente da *latinos*; 6) le bande non sono composte esclusivamente da uomini; 7) le bande non controllano il territorio, ma si muovono su un territorio; 8) le bande non sono ancora, ma possono divenire, un movimento sociale e culturale; 9) le bande possono trasformarsi ed essere trasformate solo dal loro interno”.

La trasformazione interna delle *bande* dipende ovviamente dal contesto e dalle politiche di esclusione/inclusione, repressione/riconoscimento in esso operanti. Qui di seguito riportiamo il resoconto etnografico del *coming out* delle bande a Barcellona.

Lunedì 21 novembre nella prestigiosa e postmoderna sede del Centro di Cultura Contemporanea ha inizio il convegno “*Jovenes latinos: espacio publico y cultura urbana*”, promosso dal Comune di Barcellona e dal CIIMU (Consorci Institut d’Infancia i Mon Urba). In maniera totalmente impreveduta, due portavoce di Latin Kings e Ñetas prendono la parola in una delle tavole rotonde del convegno. Nell’istante in cui entrano pubblicamente in scena, le bande cessano di essere fantasmi anonimi agli occhi degli autoctoni. Adesso hanno un volto, un corpo, una faccia, persino rassicurante. Quella di Queen Melody per i primi e di David per i secondi, entrambi ecuadoriani. Queen Melody, 32 anni, chiede pari opportunità nella scuola e nel lavoro: “Prima, nei nostri paesi, svolgevamo lavori importanti; qui l’unica possibilità che abbiamo è quella del lavoro domestico. Lavoriamo perché la nostra gente viva meglio e ci aiutiamo sempre fra di noi. Chiediamo rispetto, non vogliamo incutere paura a nessuno”. David, 26 anni, si auspica che “la sua organizzazione possa essere legale a Barcellona, così come lo è a New York e Santo Domingo”. Entrambi denunciano “le molte menzogne seminate dai media” e dichiarano la propria disponibilità ad esercitare un maggior controllo sui propri aderenti. All’uscita della sala, i giornali immortalano la stretta di mano fra i due speaker delle temibili bande, sino al giorno prima ritenute responsabili di seminare terrore in città. Josep Lahosa, responsabile dei Servizi di Prevenzione del Comune di Barcellona, l’artefice di questo percorso di riconoscimento delle bande, dice: “Accetteremo queste associazioni nella misura in cui accettino le norme di convivenza, rispettino lo spazio urbano e le relazioni di vicinato. Chiederemo loro degli Statuti da consegnare alla Direzione Generale delle Entità Giuridiche della Generalitat di Catalunya”. Alla conclusione del Convegno LK, Ñetas, e le altre bande vengono invitate a far parte del Consiglio della Gioventù, istituzione pubblica che riunisce le associazioni giovanili in Catalogna e che amministra centri e spazi pubblici per lo sport, la musica, l’arte.

A Barcellona si è dunque avviata una politica di riconoscimento e mediazione, favorendo l’emersione, ovviamente a fini di controllo, di esperienze generatrici di panico morale e sociale. Anche a partire da questa esperienza

possiamo rileggere i vincoli e le opportunità che si aprono in un contesto per molti versi simile a quello genovese.

6. Uno spazio aperto. Traiettorie fra vincoli ed opportunità

La condizione dei giovani latinoamericani nella città di Genova è oggi ad un crocevia su cui giocano e si addensano una pluralità di fattori, visualizzabili sia in termini di vincoli sia in termini di opportunità. Mettiamo qui di seguito in evidenza il percorso di socializzazione emerso in modo più evidente nel corso dell'indagine.

Un primo fattore strutturante è rappresentato dai mutamenti nella costruzione sociale dell'immagine dei latinoamericani: la *discriminazione e la stigmatizzazione mediatica* costituiscono il panorama entro cui avvengono i processi di socializzazione e la costruzione delle identità di giovani e adolescenti; identità e biografie che si muovono in un contesto di *integrazione subalterna dei genitori* per quanto concerne le condizioni materiali di vita, e in un tessuto di *relazioni familiari in tensione*, al tempo stesso origine e conseguenza dei processi migratori.

La stigmatizzazione mediatica inoltre contribuisce a rendere ancora più subalterna l'inclusione, aumentando ad esempio le difficoltà nella ricerca del lavoro o dell'abitazione, nel rapporto con le amministrazioni pubbliche, nell'accesso al credito.

Tuttavia, questi tre fattori strutturanti – effetti dei media, relazioni familiari, forme di integrazione sul mercato del lavoro – vengono rideclinati dai soggetti sulla base degli spazi che vengono attraversati (spazi del tempo libero e spazi educativi), sulla base del vissuto migratorio e sulla base della propria condizione di giovani e adolescenti prima ancora che immigrati. Gli spazi attraversati da un lato sono il precipitato di una definizione istituita, dall'altro si rivelano luoghi sensibili a trasformazioni, dove ad esempio le pratiche di docenti, educatori e animatori sociali possono cambiare di segno a logiche costituenti segnate da processi di segregazione ed esclusione. Gli spazi vissuti, in particolare quelli legati al tempo libero, sono il risultato perverso di un'assenza di spazi liberi e disponibili, accessibili e non mercificati, che penalizza in primo luogo i giovani delle classi popolari, ma anche dell'impossibilità di vivere la propria privacy all'interno di spazi domestici ristretti, affollati e spesso condivisi; al tempo stesso è proprio sulla dimensione degli spazi che i giovani intervistati sperimentano forme di *riappropriazione* – riutilizzare le strade per giocare a pallone o le piazze per fare feste – e quindi riassegnano senso a ciò che è pubblico, in modo distonico rispetto al cittadino/ consumato-

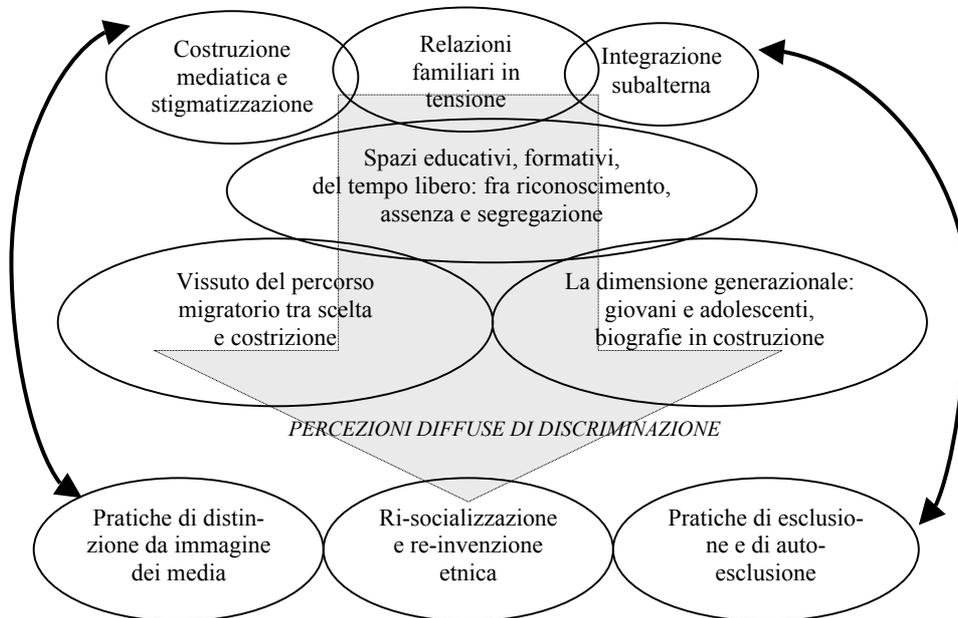
re autoctono che pratica e pensa i luoghi comuni attraverso la mediazione del denaro e della merce. L'effetto combinato di questi fattori – assenza di spazi liberi, pratiche di riappropriazione e distinte pratiche di uso della sfera pubblica – trasforma la città e i suoi luoghi, con un'eccezione parziale per quanto concerne le scuole, in un territorio irto di confini che etnicizzano le relazioni sociali.

Da questo scenario discendono pratiche (e rappresentazioni) dei giovani che procedono in parallelo e che spesso, paradossalmente, contribuiscono a rialimentare l'intero percorso di socializzazione descritto: da un lato *pratiche di distinzione e di sottrazione rispetto alla violenza simbolica esercitata dai media*, dall'altro *pratiche di risocializzazione etnica e invenzione etnica* (in parte indifferenti all'effetto del tempo di residenza come facilitatore dei processi di integrazione), infine *pratiche di esclusione (reali o percepite) e di auto-esclusione* dagli spazi pubblici ed eterogenei della vita quotidiana. Contrariamente alla vulgata secondo cui la prossimità culturale faciliterebbe l'integrazione, è interessante notare come discriminazione, esclusione ed auto-esclusione si stiano dispiegando su gruppi migranti pensati dalla società ricevente come sostanzialmente simili agli autoctoni per religione, lingua, modelli culturali e orientamenti di valore maggioritari.

L'insieme di questi fattori, evocati nella figura successiva (fig. 1), ci aiuta anche a ripensare i diversi tasti su cui giocare e modulare politiche sociali, educative e culturali se non vogliamo ridurci a leggere in chiave repressiva e *sicuritaria* la condizione dei giovani di origine immigrata: de-segregazione nelle classi e scuole superiori, costruzione di un efficace sistema di orientamento, uso e accesso ai *media*, condizioni di lavoro e abitative compatibili con l'esercizio della funzione genitoriale, apertura e creazione di spazi liberi non mercificati, promozione e riconoscimento delle produzioni culturali giovanili appaiono pertanto requisiti ineludibili per mettere in discussione le conseguenze negative, in termini di chiusura sociale, che i processi di risocializzazione e di etnogenesi ora descritti possono veicolare²⁰.

Fig. 1 – Una traiettoria di socializzazione fra i giovani e adolescenti latinoamericani a Genova

20. Come abbiamo visto, secondo Portes e Rumbaut (2001; 2003), *l'etnicità* può essere giocata in modo positivo e dar luogo a forme di valorizzazione e di successo, come nel caso dei cubani o di alcuni gruppi asiatici negli Stati Uniti; ma al tempo stesso, sempre seguendo questi autori, l'etnicizzazione può essere il motore di un' *assimilazione* verso il basso per le seconde generazioni, in un circolo vizioso composto da pratiche soggettive di auto-segregazione e dispositivi politici di chiusura sociale (Portes, 2003). Questa seconda situazione sembra essere maggiormente pertinente con il caso genovese.



Ma anche nello scenario di oggi, ovviamente carico di situazioni problematiche anche per l'assenza di politiche (in primo luogo giovanili) all'altezza della sfida, è possibile individuare risorse di trasformazione e di *empowerment* su cui far leva; non abbiamo ovvero di fronte un processo deterministico in cui i vincoli sopra elencati concorrono a produrre in modo lineare traiettorie di devianza ed esclusione sociale.

In primo luogo, l'*orientamento a restare in Italia* pone il fenomeno al di fuori dell'emergenza e obbliga i distinti soggetti a elaborare strategie, azioni, soluzioni, mediazioni in un'ottica non di breve periodo. In secondo luogo, *la massiccia presenza dei giovani all'interno degli spazi formativi*, nonostante le difficoltà sperimentate da molte scuole superiori, permette un contatto, l'innescò di forme di apprendimento dall'esperienza e la possibilità di affermare una logica di gestione del fenomeno, non solo economica o repressiva, ma soprattutto sociale ed educativa; un segno di tale fenomeno è riscontrabile nella crescita progressiva di progetti, attività, interventi che spesso a partire dal mondo dell'associazionismo mettono in comunicazione scuola, extra-scuola, servizi sociali. In terzo luogo *l'impegno e l'investimento in educazione*, così come *uno sguardo positivo alle possibilità offerte dal mercato del lavoro*, manifestati da molti giovani e da molte famiglie, costituiscono una delle

condizioni necessarie, anche se non sufficienti, per mutare l'integrazione subalterna entro cui si sviluppano le condizioni materiali di vita. Infine *la stessa appartenenza alle organizzazioni di strada* (Barrios, Brotherton, 2004) può essere analizzata come un'esperienza di partecipazione, protagonismo, superamento della doppia assenza e della invisibilità, le cui virtù potenzialmente positive dovrebbero essere messe a valore da una intelligente politica di mediazione e riconoscimento guidata dalle istituzioni locali.

Più in generale, occorrerà interrogarsi sul rapporto con la cittadinanza e la naturalizzazione fra le famiglie migranti al fine di mettere in rilievo sia la centralità della condizione giuridica nel proteggere i soggetti (dalla discriminazione mediatica e sociale ma anche dalla minaccia permanente di revocabilità dei diritti acquisiti), sia le capacità in formazione di riscrivere la propria condizione di esistenza attraverso forme di organizzazione, rappresentanza, conflitto, associazione e mobilitazione. Non è improbabile, come già successo altrove, che i giovani di cui parliamo – oggi definiti come soli, confusi, senza progetti, oppure criminali, vandali e devianti, e in generale invisibili se non accarezzati dagli onori della cronaca nera – saranno presto i protagonisti nella richiesta di nuove forme di riconoscimento che vadano aldilà del *fantasma delle bande*. È in fondo la cittadinanza, giuridica e politica, che designa tutta la differenza – ed è rilevante – fra l'integrazione subalterna dei migranti e l'integrazione subalterna delle classi popolari autoctone.

Riferimenti bibliografici

- Acosta A. (2004), "Ecuador: Oportunidades y amenazas economicas de la emigracion", *Studi Emigrazione*, n.154.
- Ambrosini M. (2004), "Il futuro in mezzo a noi", in Ambrosini M., Molina. S. (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Edizioni della Fondazione Agnelli, Torino.
- Ambrosini M., Molina S. (a cura di) (2004), *Seconde Generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Ambrosini M., Queirolo Palmas L. (a cura di) (2005), *I latinos alla scoperta dell'Europa. Nuove migrazioni e spazi della cittadinanza*, Franco Angeli, Milano.
- Bourdieu P. (1972), *La riproduzione. Sistemi di insegnamento e ordine culturale*, Guaraldi, Rimini-Firenze.
- Brotherton D.C (2005), *Youth Subculture, Resistance ant the Street Organization in Late Modern New York*, Paper presented at the Annual Conference of the British Society of Criminology, Leeds University, Luglio.
- Brotherton D.C., Barrios (2004), *The Almighty Latin King and Queen Nation. Street politics and the transformation of a New York City gang*, Columbia Univeristy Press, New York.

- Censis (2002), *L'immagine degli immigrati e delle minoranze etniche nei media, Rapporto finale*, Roma, www.censis.it
- Cerbino M. (2004), *Pandillas juveniles. Cultura y conflicto de la calle*, Abya Yala, Quito.
- Cerbino M., Recio C., (2005), "Las bandas segun los medios", in Feixa C. (a cura di), *Jovenes latinos en Barcelona: espacio publico y cultura urbana, Informe de investigacion*, Ajuntament de Barcelona, Consorci Institut d'Infancia y Mon Urbà.
- Chaloff J., Queirolo Palmas L. (a cura di) (2006), *Scuole e migrazioni in Europa. Dibattiti e prospettive*, Carocci, Roma.
- Dal Lago A. (2005), "Esistono davvero i conflitti fra culture?", in *Il Mulino*, n.5.
- Dal Lago A. (1999), *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- Dal Lago A. (a cura di) (1997), *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Costa&Nolan, Genova.
- Davis M. (2000), *I latinos alla conquista degli Usa*, Feltrinelli, Milano.
- Davis M. (1999), *La città di quarzo. Un'indagine sul futuro di Los Angeles*, Manifesto Libri, Roma.
- EUMC (2004), *Migrant, Minorities and Education. Documenting Discrimination and Integration in 15 Members States of the European Union*, Office for Official Publications of European Communities, Luxembourg.
- EUMC (2002), *Racism and cultural diversity in the mass media. An overview of good practice in the EU member States: 1995-2000*, Vienna.
- Feixa C. (a cura di) (2005), *Jovenes latinos en Barcelona: espacio publico y cultura urbana, Informe de investigacion*, Ajuntament de Barcelona, Consorci Institut d'Infancia y Mon Urbà.
- Fravega E., Queirolo Palmas L. (2003), *Classi meticce. Giovani, studenti, insegnanti nelle scuole delle migrazioni*, Carocci, Roma.
- Giovannini G., Queirolo Palmas L. (a cura di) (2002), *Una scuola in comune. Esperienze scolastiche in contesti multietnici italiani*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Guarnieri Calò Carducci L. (2001), *Dizionario storico-biografico degli italiani in Ecuador e Bolivia*, Il Mulino, Bologna.
- Hall S., Tony J., et alii, 1978, *Policing the crisis: mugging, the State, and law and order*, Holmes and Meier, New York.
- Herrera G. (2005), *Mujeres ecuatorianas en las cadenas globales del cuidado*, Relazione presentata alla conferenza: Migracion, transnacionalismo e identidades: la experiencia ecuatoriana, Quito, 17/19 gennaio 2005.
- Jokisch B., Pribilsky J. (2002), "The Panic to Leave. Economic Crisis and the New Emigration from Ecuador", *International Migration Review*, n. 4, pp. 75-101.
- Kontos L., Barrios L, Brotherton D.C. (2003), *Gangs and society. Alternative perspectives*, Long Island University, New York.
- Lagomarsino F. (2004), *Fra Guayaquil e Genova. Donne e famiglie migranti dall'Ecuador*, Tesi di dottorato, XVI ciclo, Università di Genova.
- Lagomarsino F., (2006), *Esodi e approdi di genere. Famiglie transnazionali e nuove migrazioni dall'Ecuador*, Angeli, Milano.

- Maneri M. (1997), "Lo straniero consensuale. La devianza degli immigrati come circolarità di pratiche e discorsi", in Dal Lago A. (a cura di), *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Costa & Nolan, Genova-Milano.
- Marchese M., Milazzo G., (a cura di) (2002), *L'agenda dei telegiornali sulle notizie di criminalità e immigrazione: un confronto fra il 2000 e il 2001*, Osservatorio di Pavia, Pavia.
- Marshall T.H. (1964), *Class, Citizenship and Social Developments, Essays by T.H. Marshall*, Anchor Books, New York.
- Parreñas, R.S. 2001. *Servants of Globalization: Women, Migration, and Domestic Work*. Stanford: Stanford University Press.
- Pedone C. (2004), *Relaciones de género en las cadenas familiares ecuatorianas en un contexto de migración internacional*, Working Paper, n.14, www.transmigrared.net.
- Portes A. (2003), *L'assimilazione segmentata: la nuova seconda generazione al passaggio all'età adulta*, Paper presentato al convegno: "Un futuro per l'immigrazione in Italia: l'orizzonte delle seconde generazioni", Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 10/6/2003.
- Portes A. (1995), *The economic sociology of immigration*, Russel Sage Foundation, New York.
- Portes A., Kelly P. F., Haller W. J. (2004), "L'assimilazione segmentata alla prova dei fatti", in Ambrosini M., Molina S. (a cura di), *Seconde Generazioni. Un' introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Portes A., Rumbaut R. G. (2001a), *Legacies: The Story of the Immigrant Second Generation*, University of California Press, Russel Sage Foundation, Berkeley, New York.
- Portes A., Rumbaut (a cura di), (2001b), *Ethnicities; children of Immigrants in America*, University of California Press, Russel Sage Foundation, Berkeley, CA.
- Quadrelli E. (2003), "Consumi ed esclusione sociale", in Fravega E., Queirolo Palmas L. (a cura di), *Classi meticce. Giovani, studenti, insegnanti nelle scuole delle migrazioni*, Carocci, Roma.
- Queirolo Palmas L., Torre A. T. (a cura di) (2005), *Il fantasma delle bande. Genova e i Latinos*, Fratelli Frilli Editori, Genova.
- Sanchez R., 2000, *My bloody life. The making of a Latin King*, Chicago Review Press, Chicago.
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaele Cortina Editore, Milano.
- Sayad A. (1996), "La doppia pena del migrante. Riflessioni sul «pensiero di stato»", *AUTAUT*, n. 275.
- Sayad A. (1991), *L'immigration ou les paradoxes de l'altérité*, Boek-Wesmael, Bruxelles.
- Wagner H. (2004), "Migrantes ecuatorianas en Madrid: reconstruyendo identidades de género", *Ecuador Debate*, n. 63.
- Zanda T. (2004), "La cronaca dell'anno attraverso i quotidiani", in Ismu, *Nono rapporto sulle Migrazioni 2003*, Franco Angeli, Milano.